This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

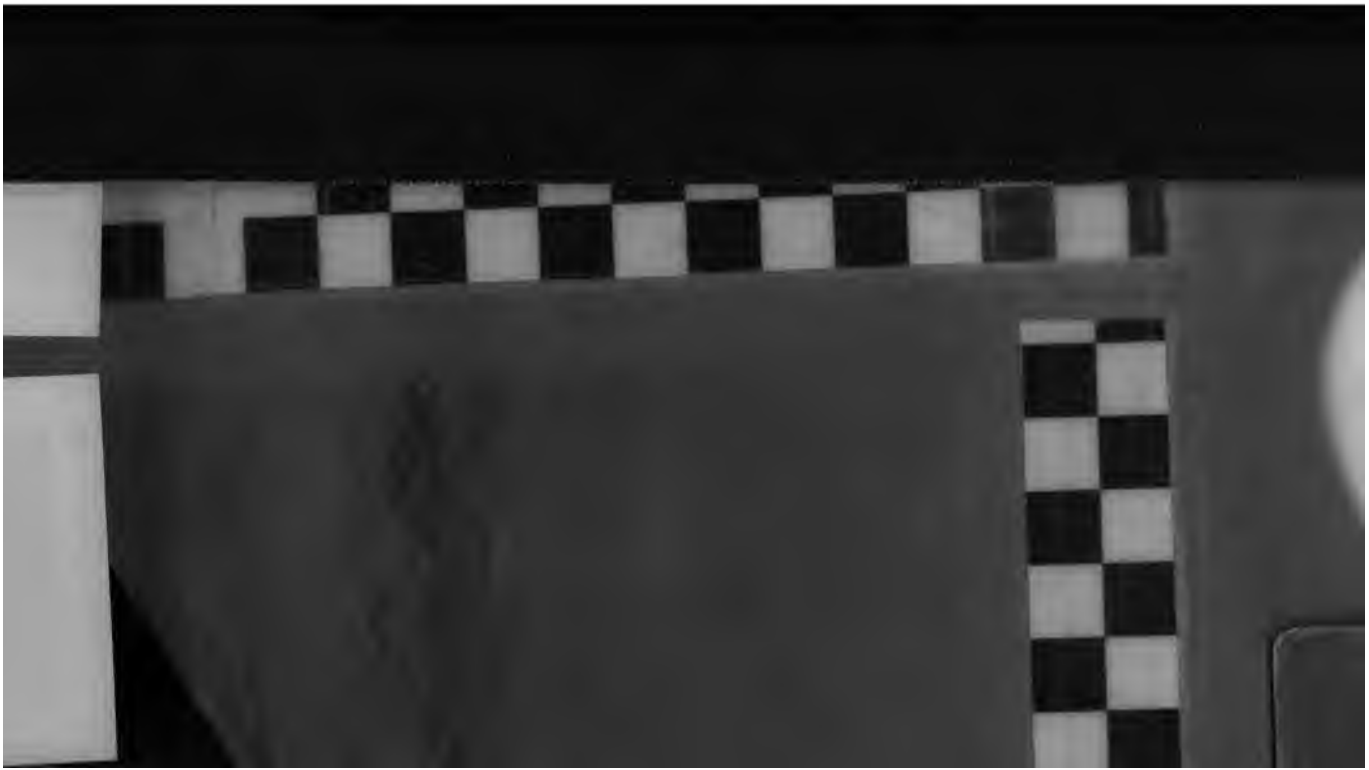
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



CHIESA E FINANZA

Pam
2950

LETTERE

DI

MARCO MINGHETTI

AL SUO AMICO

CARLO BON-COMPAGNI

Deputato al Parlamento

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'*OPINIONE*
1865

CHIESA E FINANZA

LETTERE

DI

MARCO MINGHETTI

AL COMM.

CARLO BON-COMPAGNI

Deputato al Parlamento

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'*OPINIONE*
1866.

Estratto dall'Opinione nn. 107, 108, 109, 110, 111, 112, 114 e 115 — Aprile 1866.

BV775
M56
1866
MAIN

All'onor.

Cav. CARLO BON-COMPAGNI

Deputato al Parlamento

LETTERA I.

Carissimo amico,

Quando io pubblicai, nella forma che più mi parve modesta, alcune idee che si attengono alle due più importanti quistioni che abbiamo per le mani, quella cioè della finanza e quella della chiesa, ben mi aspettava che molte obbiezioni si susciterebbero. Di che punto io non mi dolgo, perchè dalla discussione scaturisce la verità, e se la proposta recata innanzi valesse a farne sorgere altre migliori, nissuno più di me ne sarebbe contento e vi applaudirebbe.

Però cercai di raccogliere diligentemente tutte le obbiezioni, con intendimento di rispondervi. Ed ora colgo di buon grado l'occasione che me ne porge una vostra lettera, nella quale con meritata autorità e con ami-

chevole cortesia muovete alcuni dubbi sul medesimo argomento. A voi pertanto indirizzo queste lettere nelle quali nondimeno mi fo lecito di rispondere eziandio agli altri. Anzi per questa prima volta vi chieggo licenza di sgombrare il terreno da certe accuse ed insinuazioni, che sebbene estranee al soggetto, non però di meno influiscono sinistramente nell'animo di chi dee giudicare.

Si è detto che il mio concetto era un plagio, che altri autorevoli uomini lo avevano pensato e studiato e ne rivendicavano la proprietà. Tanto meglio! Se merito v'è, lo si attribuisca a loro, e così ogni disputa sarà finita.

Si è detto che ciò aveva connessione con una legazione ieratico-monastica venuta ad offrire un prestito o un dono al Governo italiano affine di stornare la legge per la soppressione degli ordini religiosi e per l'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Io non credo alla verità di questa misteriosa legazione e, checchè ne sia, certo lo ignoro. Che se quel pensiero venne a talun ecclesiastico come i giornali tre o quattro mesi fa ne diedero notizia, ciò fu per avventura occasione a molti di ripensare sull'argomento. Ma fra quel pensiero come fu espresso e la mia proposta, nessun altro rapporto di analogia vi corre fuor che la cifra di seicento milioni; rapporto troppo tenue in vero per inferirne

l'identità di due proposizioni in ogni altra parte diverse, anzi contrarie.

Similmente caddero in errore coloro che fanno risalire sino al 1789 e al signor di Talleyrand l'idea da me significata, i quali si fermano anch'essi alla scorza e non penetrano il midollo. L' analogia sta nella divisione dei beni del clero in tre parti, delle quali una andrebbe a ristoro delle finanze e due sarebbero conservate al culto. Ma, o io non ho saputo spiegarmi o la sostanza n'è diversissima, poichè il mio scopo consiste precisamente in ciò, di togliere nella vendita dei beni ecclesiastici, nella ripartizione dei prodotti loro e in generale nell'esercizio dei culti, quelle ingerenze governative che ammettevansi tanto dal Talleyrand quanto da'suoi oppositori, come canone indispensabile di buona economia, e di buona politica.

Taluni, di più fervida fantasia, pretesero persino che nel discorso imperiale al Senato e al Corpo legislativo si trovasse qualche lampo delle idee da me espresse. Confesso la mia cecità; nè lo vidi prima, nè lo veggo pur ora. Ma in ogni modo in queste materie, l'Italia non ha da prender consiglio che dalla propria convenienza e dai proprii interessi.

Come corollario di queste vaghe voci, se ne trasse che il sistema del disarmo dirimpetto all'Austria e il sistema degli ac-

cordi politici con Roma potessero aver qualche relazione colla mia proposta. Or quali siano i miei pensieri su questo tema io lo ho espresso più volte, e anche da ultimo in Parlamento e fuori: nè ho ragione di mutare il mio giudizio: ma aggiungerò che se la questione religiosa fosse sciolta in Italia, secondo il sistema della libertà, sarebbe questo a mio avviso un grande e decisivo passo verso il conseguimento del fine a cui aspira la nazione.

Finalmente si è detto che con quella proposta io addormentava il paese, il quale ha mestieri invece di novelli sforzi e di forti sacrifizi per compiere l'assetto delle finanze. Se ciò potesse veramente argomentarsi da quel discorso, io dovrei dolermi ancora una volta della oscurità del mio stile che mal sa raffigurare il pensiero; imperocchè niuna cosa da esso fu più remota. Quando io volgo indietro lo sguardo mi ricorrono all'animo le difficoltà in mezzo alle quali propugnai e finalmente vinsi in Parlamento le tre imposte fondamentali della perequazione fondiaria, della ricchezza mobile e del dazio consumo; mi ricorre all'animo che poscia votai tutte le altre minori che a quelle si aggiunsero. E quando interrogo la mia coscienza sento la decisione ed il coraggio, come deputato, di votare francamente tutte le altre imposte che saranno giuste

e necessarie, nessuna esclusa, e come cittadino di pagarle prontamente.

Io spero che il Parlamento voterà le nuove tasse proposte. Ma potranno esse applicarsi senza indugio? Potranno assettarsi rapidamente? Potranno subito rendere i 120 o 130 milioni che il Sella, lo Scialoia e la Commissione parlamentare se ne ripromettono? Ecco dei quesiti serii ai quali non si risponde con delle declamazioni. Però poniamo che tutto proceda a seconda delle più liete speranze; resta sempre nel sistema dell'uno e dell'altro ministro e in quello della Commissione un disavanzo di 80 a 100 milioni pei quali bisognerà ricorrere al credito e iscrivere nuova rendita sul Gran Libro.

Adunque è savio e prudente che mentre cerchiamo di compiere il meglio, il più presto, e fortemente l'assetto finanziario, non trascuriamo di cercare quegli espedienti e quei mezzi supplettivi che possono aiutare il nostro còmpito, facilitarne l'attuazione e scansare i pericoli che gli sforzi nostri vadano dispersi. Nell'arte militare le fortificazioni temporanee hanno anch'esse il loro importante ufficio, e lungi dall'impedire la formazione delle fortificazioni stabili, ti porgono agio a meglio darvi opera ed assolidarle.

Io vi chieggo scusa di nuovo di questa specie di preambolo intorno a punti che

sentono di pettegolezzo o accennano insinuazioni poco benigne. Ma questo genere di sofismi non è senza influsso nella vita pratica ed è pur mestieri toglierli di mezzo se si vuol considerare il soggetto con imparzialità.

Nella prossima lettera discorrerò della entità dei beni ecclesiastici e poscia entrerò nel vivo della mia proposta i cui termini precisi piacemi di ricordare e sono i seguenti:

1. Conversione di tutti i beni stabili ecclesiastici in ricchezza mobile fatta per mezzo del clero stesso.

2. Partecipazione del Governo a questa operazione mercè di un'imposta straordinaria sul clero.

3. Separazione effettiva della Chiesa e dello Stato col regime della libertà.

Accogliete intanto i sentimenti cordiali del vostro antico ed affezionato amico

M. Minghetti.

LETTERA II.

Carissimo amico,

Nelle molteplici leggi proposte da' Ministri, e nelle relazioni di Commissioni della Camera che riguardano l'ordinamento dell'asse ecclesiastico, due punti mi sembrano concordemente stabiliti, cioè a dire la soppressione degli ordini religiosi e la conversione della ricchezza fondiaria del clero in ricchezza non fondiaria. Io non intendo adunque discutere questi due punti, anzi prendo le mosse da essi supponendo che il Parlamento sia per accettarli. La mia attenzione a ciò principalmente si rivolge:

1. Se oltre i vantaggi economici si possa ritrarre da questa operazione un vantaggio anche per le finanze italiane, non re-

moto ed indiretto mercè l' aumento di ricchezza generale che può venirne, ma prossimo e diretto mercè un sussidio efficace al tesoro.

2. Quali rapporti fra lo Stato e la Chiesa succeder possano alla presente condizione di cose.

Per procedere ordinatamente tratterò prima la quistione finanziaria, poscia quella civile e giuridica. Ma innanzi tutto stabiliamo quale possa presumersi il valore reale de' beni ecclesiastici.

Io dissi che la rendita de'beni ecclesiastici, stabili o mobili, si valutava di 90 milioni circa e trassi queste notizie dalle pubblicazioni ufficiali che si conoscevano allora. Ma gli allegati dell'ultima legge proposta alla Camera de'deputati nel dicembre 1865, sembrano diminuire la somma, e ridurre quella rendita a soli 67 milioni. Il quesito essendo di fatto, nuove indagini potranno chiarire il vero. Però piacemi ricordare che la legge sull'imposta delle manimorte del 21 aprile 1862 obbliga tutti gli enti morali a denunciare i loro redditi imponibili, i quali allorchè si tratta di beni stabili sono determinati dal fitto reale o presunto de'medesimi, fatta deduzione dell'imposta prediale e delle spese di riparazione calcolate in larghissima misura. Ora dalle direzioni demaniali per l'applicazione della legge medesima venivano raccolte le

seguenti denuncie rispetto alla entità dell'asse ecclesiastico.

Beni rurali	L.	53,945,755 12
Fabbricati ed opifizi	»	12,381,893 02
Canoni, censi, prestazioni, rendita pubblica, frutti di capitali, ecc.	»	35,577,995 34
	L.	101,905,643 48

Che se si volesse conoscere la ripartizione di questi beni secondo gli enti a cui appartengono, io per semplicità li dividerò in tre categorie:

Asse della cassa ecclesiastica di Torino e di Napoli. Redditi	L.	15,324,680 79
Asse delle corporazioni religiose non ancora soppresse	»	16,414,428 25
Asse del clero secolare. Benefizi, ecc.	»	70,166,534 44
In tutto	L.	101,905,643 48

Questi erano gli stati mandati già dalle direzioni demaniali nel 1864. E si noti che vi erano escluse L. 402,956 85 d'interessi annui dovuti dai Comuni di Sicilia ai corpi religiosi, che in aspettazione di ulteriori disposizioni non erano pagati.

L'allegato ministeriale invece porge questo risultato:

Cassa ecclesiastica di Torino e Napoli . . . L. 2,470,000
Beni delle corporazioni religiose non ancora soppresse » 9,528,000
Clero secolare, benefizi, ecc. » 55,446,000

L. 67,354,000

Donde viene questa differenza? Certo non può credersi che il clero abbia denunciato le proprie rendite in somma superiore al vero, che anzi è da presumerla piuttosto inferiore, affine di menomare la tassa da pagarsi. Ma lasciando stare le imperfezioni che sempre in tali materie occorrono, la principal ragione della differenza che esaminiamo si riscontra in ciò, che le denuncie sopra citate non erano depurate da que' pesi patrimoniali e d'amministrazione che in generale aggravano ogni possidenza, e più specialmente quella del clero. Per ragion d'esempio, vediamo dagli allegati alla citata proposta di legge che quanto alla Cassa ecclesiastica la rendita totale ammonta a L. 14,936,000

Donde si dedussero:

Per amministrazione L. 4,176,000
Per congrue, pensioni, sussidi, ed altri pesi L. 8,290,000

» 12,466,000

Onde rimangono L. 2,470,000

che son quelle sole registrate nella tabella ministeriale. Trattavasi pertanto di depurare gli altri redditi ecclesiastici da simiglianti spese e sopratutto dai frequenti oneri di messe ed elemosine di che sono gravati. Ma non potendosi molte volte averne esatta contezza, il ministro proponente dove gli mancarono i dati, procedette per induzione e dedusse il 22 per 0[0] dalla rendita come corrispettivo di questi oneri ignoti. Ora, per poco che altri rifletta, vedrà come le somme dedotte a diminuzione di rendita sieno in gran parte appropriate ad usi religiosi. Così gli 8,290,000 della Cassa ecclesiastica destinati a pensioni, congrue e sussidi al clero devono aggiungersi al calcolo dei suoi redditi, e similmente una notabil parte di quel 22 per 0[0] erogato in messe ed elemosine, dimodochè, sommato tutto, la rendita netta ecclesiastica mi pare che non dee esser molto lontana, se pur non supera i 90 milioni come già prima si era preveduto.

Formataci un'idea approssimativa dell'asse ecclesiastico, consideriamo nei loro effetti rispetto alle finanze dello Stato le due operazioni della soppressione delle corporazioni religiose e della conversione secondo il progetto di legge del quale oggi si dee discutere dalla Camera. Della prima ci dà ragguaglio la stessa relazione ministeriale.

Abbiam detto che la rendita netta delle corporazioni religiose non soppresse è, secondo l'allegato alla proposta di legge, di L. 9,528,000

La parte della rendita della Cassa ecclesiastica che è erogata al presente in pensioni ai membri di corporazioni religiose soppresse (senza contarvi le congrue e sussidi) è di L. 7,918,000

Dunque formano in tutto L. 17,436,000

Ora, supposto che le pensioni sieno accettate dal Parlamento nella misura proposta, la quale da un *maximum* di 600 lire discende sino a 96 lire annue per individuo, supposto, dico, che si applichi questo sistema, le pensioni si presumono dover richiedere in totale L. 17,096,000

onde risulterebbe un avanzo di . . . . . L. 350,000

Che se a questo avanzo si aggiungono le rendite provenienti dalle soppressioni di mense vescovili, capitoli, benefizi, e più ancora le quote di concorso imposte agli enti religiosi secolari conservati, si ha da tutto ciò un provento di . . L. 8,519,000

Totale L. 8,869,000

Riporto	L.	8,869,000
Ma contropponendovi, secondo la proposta legge, le nuove congrue ai parroci, la parte che si cede ai comuni e la esonerazione di alcune spese di culto ora comunali o governative, che tutte insieme ammontano a .	L.	10,349,000
si ha un disavanzo di .	L.	1,480,000

Noi abbiamo adunque un disavanzo di un milione e mezzo circa, per evitare il quale in questo momento si provvede che l'aumento delle congrue ai parroci non debba farsi che al 1° gennaio 1868, e che gli ordini mendicanti non sieno disciolti che col 1° gennaio 1869, alla quale epoca solo potrebbero cominciare a decorrere le pensioni loro senza scapito del Tesoro. Ecco il risultato che gli stessi proponenti si ripromettono.

Io credo pur nondimeno che il gravame sarà maggiore di quel che si argomenta, e potrei dimostrarlo; ma questa dimostrazione è soverchia all'uopo, e bastano le cifre stesse della relazione ministeriale per inferirne la predetta conclusione, cioè che la operazione nel principio arreca perdita e non guadagno. Bensì dirà taluno che il disavanzo

è temporaneo, e che morendo i pensionati, il danno presente farà luogo a un lucro avvenire; ma a ciò due cose sono da osservarsi. Primieramente che il beneficio futuro, secondo le proposte, non andrebbe al Tesoro, ma al Fondo del culto, ente morale separato dallo Stato, metamorfosi novella della Cassa ecclesiastica. In secondo luogo l'aspettativa non risponde alle necessità presenti che c'incalzano. Laonde intanto può dirsi con certezza che finanziariamente questa prima operazione non porge ristoro all'erario.

Veniamo ora alla seconda operazione, che è la conversione dei beni stabili in rendita pubblica. Il tenore di questa operazione è duplice.

Per la parte del clero secolare e degli enti religiosi conservati, dee farsi in dieci anni a cura dei delegati dell'amministrazione del culto; ma il ritratto dei fondi venduti, convertito in rendita pubblica, qual che esso sia, va a beneficio intero degli enti morali medesimi. Qui vi sarà un vantaggio economico, ma vantaggio finanziario nè si promette, nè potrebbe aspettarsene dal metodo prescelto.

Quanto ai beni delle corporazioni religiose, mense vescovili, capitoli e collegiate soppresse, questi passano immediatamente al Demanio. Lo Stato rilascia al fondo del culto tanta rendita

pubblica 5 per 0,0 quanta corrisponde al reddito effettivo attuale di detti beni, e li vende per proprio conto. Qui i vantaggi finanziari che si aspettano sono primieramente nella emissione di rendita pubblica contro redditi fondiari alla pari, in secondo luogo, come dice la relazione ministeriale, *egli è da supporre che il capitale che il demanio ritrarrà dalla vendita degli immobili ecclesiastici potrà esser maggiore di quello che corrisponde alla rendita imponibile che dovrà dare in cambio.*

Lo Stato, per riassumere tutto in poche parole, guadagna sulla differenza in più del prezzo de'beni che venderà, e sulla differenza in meno del corso della rendita. Ma egli è evidente che, fatte tutte le ipotesi le più favorevoli, questo guadagno sarebbe sempre meschino. La quantità dei beni sui quali lo Stato opera è la minor parte dell'asse ecclesiastico, imperocchè si riferisce solo alle corporazioni religiose, mense vescovili e capitoli da sopprimere, e se tu ben guardi la massa di questi beni che lo Stato avrà da vendere secondo la proposta ministeriale, non oltrepasserà dieci a quindici milioni di rendita. Ma se si considera che abbiamo in corso di vendita i beni demaniali ceduti ad una società nell'ottobre 1864, e che intanto a cura dei delegati del fondo del

culto, comincierà eziandio la vendita e la conversione dei beni appartenenti agli enti ecclesiastici non soppressi, gli effetti della operazione si faranno sentire nella loro totalità. Avremo sul mercato l'offerta di una gran massa di beni stabili, quindi inevitabile un rinvilimento delle terre; tanto più che la proprietà fondiaria è gravata d'imposte, e i capitali tendono ad allontanarsi dall'agricoltura.

Questi soli fatti basterebbero a ribassare i prezzi. Ma considerate, di grazia, che i capitali trovano oggi investimento al 7 e 8 0|0 senza difficoltà. E volete voi credere che i compratori si contenteranno d'impiegare il loro denaro al 5 0|0 per la sola speranza di benefici ulteriori della loro industria? Ma quest'industria esige a sua volta nuovi capitali, che pure a caro prezzo convien trovare. Ponete mente eziandio che la qualità di beni ecclesiastici allontana una parte dei compratori, quelli che sono di timorata coscienza, e quelli che, naturalmente pusillanimi, immaginano sempre possibili rivolgimenti nell'ordine presente delle cose. Ora, per una invariabile legge economica, se v'ha chi per timore si astenga di comprare, coloro che, vincendo gli scrupoli, pur nonostante comprano, vogliono scontare nel prezzo la iattura religiosa ed i pericoli politici, per quanto sieno immaginari. Avrete inoltre

spese di stima, spese di vendita, e sopratutto per lungo tempo spese di vasta amministrazione. Ad ogni modo non potrete riscuotere la somma immediatamente, vi converrà dare delle more di cinque, di dieci anni e forse più al pagamento del prezzo. E se, per sollecitare la riscossione ricorrete ad operazioni di credito, troverete dure condizioni, quali il mercato monetario d'oggi le impone; ma di ciò parlerò appresso. Nè si citi la vendita dei beni demaniali che ho indicato sopra come argomento in contrario, che sebbene fosse il primo atto di questo genere, pure conferma le mie previsioni, e la qualità di quel contratto influirà anche sui contratti avvenire.

E prima di tutto le stime dei beni demaniali richiesero più anni e ridussero di molto il valore che appresso gli Stati di consistenza, e le vendite denunciate si erano calcolate.

Ognuno ricorda gli errori in cui tutti siamo caduti in questo proposito, e le speranze lievemente concepite e poscia amaramente frustrate. Quindi a tutto il 1865 si sono venduti solo per 50 milioni di questi beni; dico venduti ma non già riscosso il prezzo, perchè è ripartito in rate quinquennali. Che se la somma risultata dagli incanti in media superò del 22 per 0|0 le stime, esse, come ab-

biamo detto, erano molto basse. Finalmente la Società, a cura della quale dovrà alienarsi una quantità di beni di circa 260 milioni sui quali anticipò la somma di 150 milioni, procede lentamente e in questa lentezza trova veramente vantaggi notabili.

E volete ora una prova della insufficienza del capitale e delle difficoltà che a patti larghissimi si trovino concorrenti? Ripensate alla legge dell' affrancamento dei canoni enfiteutici, livelli, censi ed altre prestazioni dovute a' corpi morali ed al demanio. Questa legge ammette il pagamento in rendita pubblica al valor nominale e quindi al corso de' nostri fondi riduce di oltre un terzo l'entità del debito. Inoltre nel 1864 furono diramate istruzioni agli agenti demaniali che suggerivano le maggiori sollecitudini e facilitazioni per promuovere ed effettuare gli affrancamenti. Eppure in tanta mole di canoni e livelli che per quanto riguarda il demanio solo vanno quasi a due milioni e mezzo di rendita annua, le operazioni rispetto ad esso furono pochissime, sicchè a tutto settembre 1865 la importanza complessiva toccava appena lire 19 mila di rendita.

Se volete un'altra prova l'avrete nell'affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia. Qui la legge rende obbligatorio nel volger di quindici rate l'affrancamento

del diretto dominio, e dà pure facoltà di pagare allo Stato in rendita pubblica alla pari. Si dovea credere che i proprietari di quelle terre si affrettassero a giovarsi del favore di un anno accordato alla liquidazione volontaria del loro debito, senza aspettare che l'Amministrazione procedesse a liquidarlo d'ufficio. Or bene, su circa cinquemila proprietari, dopo otto mesi dalla promulgazione della legge, ad onta delle pubblicazioni ripetute e delle esortazioni fatte, appena dieci e non fra i principali si sono risoluti a presentare la voluta istanza.

Questi fatti a mio avviso meritano seria riflessione. Essi confermano le previsioni che io faceva sopra l'esito della vendita de' beni dell'asse ecclesiastico. È inutile farsi illusioni. Lo Stato ci perderà, o alla meno peggio non ci guadagnerà e dovrà contentarsi di riscuotere lentamente e grado a grado.

Io dissi già che non intendeva parlare dei vantaggi economici e indiretti che dalla conversione dei beni stabili possono derivare. Coloro i quali danno per norma e per esempio le livellazioni fatte in Toscana nel passato secolo col prezzo in mano, e le censuazioni fatte recentemente in Sicilia, cioè la concessione delle terre in piccoli lotti ad enfiteusi perpetua secondo la legge del 1862, questi hanno l'occhio ai vantaggi eco-

LETTERA III.

Carissimo amico,

Credo aver dimostrato nella precedente lettera, come la soppressione delle corporazioni religiose e la conversione di tutti i beni stabili del clero secondo le leggi proposte e le relazioni fatte al Parlamento, non arrechi all'erario alcun vantaggio diretto e prossimo. Io oserei di più affermare che per tutti i motivi e gli esempi accennati vi sarà perdita; ma mi contento di quella proposizione, che spero nessuno potrà mettere in dubbio, cioè che non vi sarà guadagno.

Ora vi fu chi credette che gli effetti di questa operazione potessero cambiare interamente, qualora fosse affidata alle provincie ed ai comuni. *Date,* si disse, *l'inca-*

rico della conversione a' comuni ed alle provincie; esse non solo si addosseranno le pensioni ai frati, ai vescovi ed ai canonici soppressi, ma sapranno ricavarne per sè tanto da sopportare una contribuzione straordinaria di 600 milioni allo Stato in quattro anni.

Ciò che spinge alcuni verso questo concetto è innanzi tutto il desiderio di far partecipare i comuni ai benefizi sperati dall'operazione; ciò che vi spinge altri è la preoccupazione degli inconvenienti che ho indicato sopra, cioè impianto di una vasta amministrazione, gerarchia d'impiegati governativi, spesa di stima, di vendita e via dicendo. Ma se da questa parte può esservi qualche vantaggio, dall'altra parte come si può presumere che sette mila e più comuni, moltissimi de' quali destituiti di forze economiche e di sufficienza pratica, possano provvedere a questa operazione? Forse che l'amministrazione de' comuni è così retta e normale da farci assegnamento che tutto procederà con ordine? O non sono da temere gl' interessi, le rivalità, gli intrighi, gli abusi che forse piccioli in sè ma pur moltiplicati in così gran numero, diverrebbero esorbitanti? E i conflitti fra comuni e comuni non saranno innumerevoli e gravissimi? E l'influenza ostile e ritardatrice del clero non sarà maggiore e più efficace se operi ri-

partita e sovente occulta in tanti piccoli centri?

Minori in vero sarebbero queste difficoltà, se l'incarico fosse dato alle provincie, ma in parte ancora sussistono ed avrebbero gli stessi tristi effetti. Senonchè, lasciando a parte tali obbiezioni, che direi quasi secondarie, io non giungo a comprendere come, trasferendo l'operazione dallo Stato ai comuni ed alle provincie, si possa immaginare che mutino le condizioni le quali nella precedente lettera discorsi. Sarà minore perciò la quantità di beni offerti alla vendita e il deprezzamento generale della proprietà che ne consegue? Cesseranno perciò i timidi dall'astenersi dalle compre? Cesseranno perciò gli audaci dal voler scontare i pericoli a tanto per cento? Il capitale sarà più abbondevole, e muteranno le condizioni del mercato monetario? Non si dovranno egualmente dare lunghe more al pagamento? E con che mezzi i comuni e le provincie anticiperanno l'ingente contributo allo Stato? Ma, chi non vede che, se alla vendita regolare si vogliono far seguire immediatamente grandi operazioni di credito, di mobilizzazione, di ammortizzazione, i comuni e le provincie sono assai meno atti a questo scopo del Governo medesimo? In verità io non posso soffermarmi sopra questo concetto, imperocchè se può avere a prima sembianza qualche

cosa di attraente, ove si ripensi con un poco di attenzione, perde ogni pratica possibilità.

Ma, fra le proposte che si fecero di riscontro a quella da me recata innanzi, io mi meraviglio di non averne trovata una, che era pur la più semplice, e che aveva almeno in suo favore il presidio nell'esperienza, voglio dire, la proposta di adottare la legge spagnuola del 1° maggio 1855. A che pro, taluno avrebbe potuto dire, si va in cerca di altri congegni, quando abbiamo l'esempio prossimo ed imitabile di una nazione, la condizione della quale, per rispetto al clero, era molto analoga alla nostra?

Giova solo avvertire, che quella legge era più ampia di quella che si tratterebbe di attuare ora appo noi, imperocchè la conversione dei possessi stabili in ricchezza mobile, o come spagnolescamente si dice, la *disarmortizzazione*, si estendeva non solo ai beni del clero, ma di tutti gli enti morali riconosciuti dalla legge, comuni, provincie, istituti di beneficenza, d'istruzione pubblica, e via dicendo.

Io entro a parlar di ciò, tanto più volentieri inquantochè tale operazione fu da me indicata e raccomandata quando l'opinione pubblica non erasi rivolta ancora a questo argomento. Voi non avete dimenticato certamente come io ne toccai più

volte in Parlamento; se non che, sforzandomi di dimostrare la giustizia e la convenevolezza della *disamortizzazione*, io soggiungeva pur sempre richiedersi grande prudenza nel compierla per lo rischio di sperdere ogni frutto economico e finanziario. Nè di ciò pago, nominai una Commissione presso il Ministero delle finanze, la quale studiasse più particolarmente la materia e apparecchiasse un progetto di legge. I quali studi non potei affrettare maggiormente, occupato com'era della discussione e dell'attuazione delle tre leggi organiche d'imposta: pur nondimeno essi erano molto innanzi, allorquando uscii dal governo della cosa pubblica.

Oggi si è già formato, in generale, un giudizio favorevole al principio della conversione; ma io dubito forte che siasi egualmente ponderata la necessità dei procedimenti gradati e delle prudenziali cautele che sono necessarie a non guastarla. Quanto a me invece, siccome della bontà del principio per le discipline economiche era già convinto, così rivolsi specialmente il pensiero alla parte pratica della operazione e mi sono ognor più persuaso che il buono o mal esito di essa sta nel modo di condurla.

Certo è che i beni di manomorta furono venduti in Ispagna ad un prezzo molto superiore alla stima; ma è mestieri con-

siderare primieramente che la stima era bassissima. La rendita effettiva di quei beni che ne fu l'elemento precipuo, era in generale molto più scarsa che nol sia proporzionalmente in Italia, e in ispecie in alcune provincie nostre, dove anche i beni ecclesiastici hanno partecipato dei progressi generali dell'agricoltura, e non lasciano più al compratore quella larghezza di miglioramenti che l'industria poteva colà ripromettersi.

In secondo luogo, il compratore per la legge 1° maggio 1855 pagava alla mano solo il decimo del prezzo, e quanto al residuo lo pagava in quindici rate annue, ma (notate bene) senza interesse alcuno, per guisa che poteva coi frutti stessi del fondo almeno in parte soddisfarne il prezzo. Il che era beneficio sensibilissimo, e grande richiamo a coloro che volessero speculare in agricoltura.

E non è da tacere che la Spagna aveva già prima del 1855 inscritto nel suo bilancio per mantenimento del culto una somma di 30 milioni, la quale fu portata poi a 40 milioni, di guisa che una parte de' beni ecclesiastici passò al Governo senza il corrispettivo di ugual rendita passiva da iscriversi nel Gran Libro.

Finalmente è da notare che oltre il concordato del 1851 la Corte di Roma diede nel 1859 esplicita e formale sanzione

alla vendita de' beni del clero ed alla conversione loro, il che naturalmente ne scemò le difficoltà ed accrebbe il numero degli offerenti. Pure l'operazione non è ancora compiuta al dì d'oggi.

Il Governo di Spagna si valse non solo delle somme che aveva ritratto da' beni, cioè del primo decimo che si pagava alla mano, ma eziandio ridusse in danaro le obbligazioni de' residui prezzi, mediante operazioni di credito, le quali, secondochè taluno narra, riuscirono assai lodevoli. Esso vendette parte a parte le obbligazioni fondiarie de' compratori imponendovi un interesse a carico dello Stato del 6 per 0[0].

E qui l'argomento mi chiama a considerare le operazioni che il Tesoro italiano potrebbe fare se imitando la legge spagnuola avesse in portafoglio le sue obbligazioni fondiarie. Da esse possiamo noi sperare buone condizioni? Anche in ciò chi ponga mente alla quantità di titoli, dei quali il mercato nostro ribocca, al prezzo delle obbligazioni ferroviarie che hanno cospicue guarentigie dello Stato, al saggio della rendita pubblica, non può farsi illusioni. La stessa Compagnia che ha assunto col contratto del novembre 1864 la vendita de' beni demaniali, tuttochè la voce pubblica le attribuisca splendidi guadagni, pure perde ne' suoi titoli il 23 e il 24 per 0[0] sul valore nominale. Ecco le ragioni per le

quali il sistema spagnuolo sarebbe per avventura meno opportuno in Italia, poniamo che sia preferibile a tutti gli altri, quando si voglia che lo Stato incameri i beni ecclesiastici, e ne faccia esso medesimo per mezzo de' suoi agenti la vendita.

Ma io pensava: Perchè non potrebbesi affidare al clero stesso l'opera della conversione? Non sarebbe questo il modo di sciogliere molte difficoltà? Prima di tutto i possessori conoscono meglio le proprietà loro e il loro valore, e hanno interesse a non sfruttarle, e a non guastarle, ma a sostenerne il prezzo. In secondo luogo se il clero vende i proprii beni, i compratori saranno più numerosi e più rassicurati. Sorriderà a taluni di fare un buon interesse dandogli quasi sembianza di opera meritoria alla Chiesa. Poi questa ha ramificazioni in ogni parte del mondo, e molti capitali esteri saranno chiamati al suo invito. Non occorre amministrazione governativa, non occorrono spese di sorta alcuna: allo Stato basterà esercitare una vigilanza suprema, perchè tutto si compia debitamente, e secondo le norme prescritte. E se ciò facendo, il clero trova interesse, soddisfazione e sicurezza, perchè non possiamo a nostra volta partecipare a questi vantaggi che gli accordiamo, imponendogli un contributo che venga in sussidio dell'erario? Avvegnachè, giovi ancora ripeterlo, a ciò

il mio pensiero era principalmente rivolto; che l'erario trovasse nell'asse ecclesiastico una risorsa prossima ed importante.

Ma qui le obbiezioni sorsero a iosa e si affollarono intorno alla proposta:

Con chi trattate voi? Con ogni singolo ecclesiastico, ovvero con la Chiesa? Se con ogni individuo, l'operazione del riparto e della riscossione è infinito e inestricabile. Se colla Chiesa, dunque col Papa; dunque è necessario un accordo, una bolla pontificia; ma il Papa non scenderà mai a tali concessioni: il clero resisterà apertamente: tutto andrà a soqquadro, non avrete nè la conversione nè lo sborso del contributo. E quando la proposta sarà chiarita inattuabile, allora bisognerà tornare alla vendita coattiva de' beni per opera dello Stato ed in peggiori condizioni: molto sarà sottratto; e a voi resterà sulle braccia il basso clero misero, tapino ed affamato. Oppure: il clero farà le viste di accettare, e v' ingannerà, vi trascinerà per le lunghe: egli conosce bene il proverbio, *piglia tempo e camperai*; e saprà destreggiarsi in guisa da farvi sfumare e conversione e contributo e soppressione di ordini religiosi. Ma poniamo che la proposta fosse eseguita come voi ideate; in tal caso poi, dicono gli oppositori, troppo rimane al clero di ricchezze, delle quali sarà libero padrone, senza vigilanza di Governo:

voi rendete oltrapotente un nemico interno, gli date ampie facoltà per cospirare contro lo Stato, e distruggere le libertà. E finalmente se per dannata ipotesi il clero fosse di buona fede, se accettasse la legge, se trovasse i compratori, se volesse pagare il contributo, la somma che gli chiedete è troppo grossa per improntarla in breve tempo, e le operazioni di credito sufficienti all'uopo gli fallirebbero quand'anche vi ponga tutta la buona volontà.

Io non ho toccato le obbiezioni che si riferiscono propriamente a' rapporti dello Stato colla Chiesa e alle condizioni avvenire del clero, poichè di queste discorrerò altrove: ho voluto solo riassumere le obbiezioni che si attengono alla operazione finanziaria, e a queste risponderò nella seguente lettera.

Marco Minghetti.

LETTERA IV.

Carissimo amico,

Pigliando a rispondere alle obbiezioni che nella lettera passata presentai insieme raccolte, bisogna che io premetta un pensiero, che ha per me quasi valore di aforismo, ed è questo; che quando trattasi un affare nel quale hanno interesse due parti, l'affare riesce a buon fine, ed è veramente plausibile, allorquando entrambe le parti vi trovano il loro conto. Passato è il tempo nel quale si credeva che fra privati uomini, e anche fra nazioni, il guadagno dell'uno non potesse scaturire che dai danni dell'altro; e la Dio mercè, tutto il moto economico dell'odierna società è fondato sul principio della reciproca utilità delle transazioni. Però, se io avessi creduto che o lo Stato scapitasse per la mia proposta, ovvero che il clero vi ravvisasse la propria rovina, io non avrei avuto fiducia alcuna nell'esito della medesima.

Ma io tengo per fermo che lo Stato,

qualunque sia il partito che prenderà in questa materia, non può sperar mai di fare altrettanto guadagno netto. Temo anzi che, nuocendo alla ricchezza pubblica col gettare sul mercato una strabocchevole quantità di beni, sarà deluso in ogni sua aspettativa. Ma tengo per fermo eziandio, che pel clero tale operazione sia conveniente, o si risguardi la sua dignità, o l'interesse, o la sicurezza avvenire. La dignità, perocchè è decoroso pel clero che la conversione dei beni, che finora ha posseduti, sia ad esso medesimo affidata a preferenza di ogni altro. L'interesse, perchè la vendita renderà a lui molto più di quello che renderebbe al Governo, sopratutto perchè, dovendo usufruttare le rendite e non il capitale, potrà dare ai compratori quegl'indugi e quelle agevolezze al pagamento, che accrescono il prezzo della merce. La sicurezza, perchè la proposta tende veramente ad emanciparlo per l'avvenire dalle pastoie governative. Quella specie di minaccia che sovrasta al clero da alcuni anni non cesserebbe per l'adozione della legge che oggi è in discussione, nè cesserà mai finchè l'ingerenza massima sulle cose chiesastiche si conservi in mano del Governo o dei suoi delegati.

Si dice invano che il clero non può temere d'essere spogliato, perchè lo impedisce una necessità riconosciuta universalmente, di so-

stentare onorevolmente e con proporzionate dotazioni il culto cattolico. Ma, lasciando stare le vicende anche temporanee, che possono occorrere, le perturbazioni e i danni parziali, che per esperienza abbiamo veduto in ogni altra contrada non iscompagnarsi dalla soppressione degli ordini religiosi, e dai rimutamenti nelle discipline esterne della chiesa, la qualità di ufficiale salariato dallo Stato a chi si reputa esercitare un sacro ministerio, non può essere gradita nè per sicurezza, nè per interesse, nè per dignità.

Era molto naturale adunque, che la mia proposta non incontrasse favore presso a coloro che nella legge sull' asse ecclesiastico scorgono un mezzo pel laicato di vendicarsi dei soprusi clericali, di abbassare e annullare la gerarchia ecclesiastica, rinnovando le viete ed illiberali avventatezze dei giacobini del secolo scorso: ma incontra non minore opposizione e dispetto in coloro che per ispirito fazioso esagerano, o rimpiangono le persecuzioni della Chiesa, nella folle e rea speranza che una reazione del sentimento religioso restituisca un giorno al clero la potenza, gl' influssi civili, e l' arbitrio teocratico. I quali dissero della mia proposta che in essa eran sillogizzate le abitudini dei briganti, il ricatto, l' assassinio ad altre simili lepidezze.

Ma lasciando stare costoro, se tanto il clero quanto il Governo ravvisano nella ideata transazione dei vantaggi sopratutto a dirimpetto degli schemi di legge, che oggi si agitano, è questo un valido argomento per credere alla sua pratica possibilità. L'interesse scioglierà in atto molte difficoltà che i regolamenti mal s'avvisano di prevenire e di vincere.

Nè io credo che a tal fine vi sia necessità alcuna di trattative o di contratto. Io immagino un atto imperativo dello Stato sotto forma di legge. Questa primieramente dispone che nel termine di dieci anni gli enti morali ecclesiastici di qualunque genere dovranno avere convertito il patrimonio loro stabile, sia esso di beni urbani o rustici, in ricchezza mobile. Seguono a ciò le cautele che lo Stato ha da prendere perchè l'opera non sia simulata nè frustrata, ma debba progressivamente giustificarsi sotto quelle condizioni che si stimano più opportune, potendosi in certi casi ordinare gli incanti pubblici, e le prove del seguito trasferimento della proprietà.

A questa prima parte ne tien dietro una seconda, ed è l'imposizione al clero di una tassa straordinaria per esempio di 600 milioni, somma che reputai equivalente al terzo della sua ricchezza. E qui sono stabilite le rate del pagamento; che se invece di essere repartite in tre o quat-

tro anni, lo saranno in sei o sette o dieci, tanto più sarà agevole la riscossione della tassa. Imperocchè la tassa divisa in dieci anni corrisponderebbe al 3, 33 per °|o all' anno del capitale, e divisa in sei annisoli corrisponderebbe a poco più del 5 per °|o.

Determinata la entità complessiva della tassa, e le epoche nelle quali sarà pagata, il pensiero corre al riparto della medesima fra i contribuenti. Ma siccome il clero ha una gerarchia propria, particolare e riconosciuta, il Governo non dovrà scendere, a parer mio, alle quote individuali, nè impacciarsi di riscuotere alla spicciolata; ma prenderà ogni diocesi come un ente singolare, e ripartendo l'ammontare totale della tassa per contingenti proporzionati alla entità delle rendite denunciate nella diocesi medesima, farà capo al vescovo, o a chi ne esercita regolarmente le veci, come solo responsabile pel subreparto, e pel pagamento da farsi a debiti tempi nelle casse del Governo. L'antica legge, che attribuiva all' autorità vescovile la disposizione di tutti i beni nella sua giurisdizione (dice uno scrittore gravissimo), non fu mai interamente cancellata. Il tempo potè alterarne la lettera, ma lo spirito rimase. Laonde semplificando l'attuazione della mia proposta non credo scostarmi punto da quelle forme

che la Chiesa stessa può consentire. Teniamo ferma l'ipotesi di 600 milioni pagabili in sei anni a 100 milioni l'anno. Le diocesi del Regno sono 235. La quota media di ciascheduna diocesi sarebbe di L. 425 mila annue, compresovi anche i beni delle case religiose in essa situate.

Ma perchè la riscossione sia più agevolmente puntuale, la legge autorizzerà i vescovi e meglio ancora il consorzio loro a sottoporre ad ipoteca i beni ecclesiastici, purchè l'ipoteca non impedisca o ritardi la conversione di cui avran parlato gli articoli precedenti. Questa facoltà di sottoporre i beni ad ipoteca che io accennai sino nel primo saggio, e che pel clero può essere efficace garanzia contro ogni ulteriore usurpazione dello Stato, nel mio concetto si atteneva principalmente al possibile intervento di una compagnia di capitalisti che fosse mediatrice dell'impresa e responsabile della tassa dirimpetto al Governo. Questa idea è stata poscia svolta da uno degli ingegni più acuti d'Italia nella *Rivista finanziaria dell'Antologia italiana*, come il mezzo proprio a recidere le obbiezioni che si son mosse contro le proposte. « Qualora (dice il Ferrara) « una mano potente rannodi ed attiri al- « l'impresa una compagnia di capitalisti « capaci di sostenerla, il piano finanziario « sarebbe assicurato, i pericoli e gli im-

« barazzi di una liquidazione ufficiale si « eviterebbero; un rinforzo ne verrebbe « direttamente al credito pubblico.... non « occorrono concordati, nè formali con- « tratti; la Chiesa entrerà soltanto per « distribuire, secondo i bisogni de' catto- « lici, i fondi destinati al culto: lo Stato « non dovrà darsene alcun pensiero, vi « baderanno i fedeli. »

Di questa seconda parte avrò a parlare altrove, e toccherò allora di una obbiezione che è sembrata a molti formidabile, cioè come si opererà la ripartizione della ricchezza mobile derivante dalla conversione lasciata al clero, e che cosa farà poi il clero libero di cotale ricchezza. Per ora, stando sempre nella quistione di finanze, il dotto economista ha scorto subitamente che non vi è mestiere di contratto nè di concordato, come altri, creandosi fantastiche difficoltà, imaginava. Non è contratto l'obbligo di vendere gli stabili in un dato termine prescritto dalla legge, non è contratto l'imposizione di una tassa, non è contratto il riparto diocesano per contingenti, nè tutti i mezzi della mano regia messi, occorrendo, a disposizione degli agenti della riscossione. La potestà legislativa ordina, l'esecutrice adempie, e non vi è luogo a negoziati, che anzi questa via sarebbe quanto mai pericolosa e sdrucciolevole. Ciò che vi è di vero, e che lo

stesso Ferrara indica come condizione perchè una compagnia potente arrischi i suoi capitali, si è che la Chiesa, quantunque non intervenga come parte nelle contrattazioni, pur l'*accetti moralmente.*

Intorno a ciò è mestieri spiegarsi chiaro. Se si chiede alla Corte romana, come qualcuno degli oppositori accennò, una bolla o un riconoscimento formale qualsiasi di quest'atto, ciò, a mio avviso non potrà ottenersi giammai. Il *non possumus* si rizzerà come una sbarra insormontabile; e basta essere mezzanamente perito della storia, per sapere che Roma in siffatte materie non cede di un punto. Ma all'infuori di questa accettazione vi è un altro modo che la storia pur ci dimostra assai frequente nelle romane pratiche, ed è l'acquiescenza così detta passiva; acquiescenza che secondo le dottrine pontificie è non solo suggerita, ma quasi comandata dalla coscienza, qualora si tratti di evitare mali maggiori alla Chiesa; acquiescienza che non si limita a subire una violenza, ma pur protestando vi aderisce e vi coopera; acquiescenza di cui abbiamo un esempio anche recente nel matrimonio civile. Imperocchè i preti ebbero istruzioni da Roma, che dichiarando sempre indispensabile alla legittimità del matrimonio il rito cattolico, pur non tralasciassero mai di esortare i fedeli ad a-

dempiere le forme che dalla legge civile eran richieste.

Ma nel caso pratico è sperabile siffatta acquiescenza? E qui giudicando secondo l'interesse del Papa, dei vescovi, dei preti, io dovrei dire che è impossibile dubitarne. È strano a dirsi, e sarebbe incredibile, se non lo avessimo letto; quei medesimi che sostenevano che mai il clero non cederebbe a questo impero, che non venderebbe i beni, che non pagherebbe la tassa, soggiungevano poi che la mia proposta lasciava lo stesso clero signore di troppo cospicue ricchezze, e per giunta troppo libero e padrone di disporre. Ma se tanti sono i vantaggi, e se il clero non può chiuder gli occhi ai pericoli che d'altra parte lo minacciano, perchè volete voi dubitare che farà così ostinata e generale resistenza alla legge? Certo è poi che qualora il Governo volesse far sua la proposta, e s'inducesse a sostenerla, non gli mancherebbe uno di quei mezzi indiretti, di che, secondo l'autore che abbiamo sopra citato, ogni abile Governo non ha difetto per assicurarsene innanzi di pronunziarsi in Parlamento.

Ma, ripiglieranno gli avversari, non sempre l'interesse ben inteso vince la passione; e noi fummo sovente e siamo testimoni di fatti, nei quali la Corte romana, spinta da cieca animavversione contro il regno d'Italia, antepone questa al suo veracé tornaconto.

Or bene, se ricordiamo ciò che si disse innanzi intorno alla entità dell'asse ecclesiastico, vedremo che vi sono da 25 a 35 milioni di redditi in censi, residui prezzi, certificati del debito pubblico. Ecco una massa di titoli che tenete per intanto vincolata, e che vi sta a malleveria del pagamento delle tasse, e quasi ne rappresenta il valore. Ma ciò non basta: qualora taluno dei vescovi si rifiutasse al pagamento, sarà facile scegliere fra i beni della sua diocesi i più ricercati, i più comodi, i più agevoli a vendersi, e rifarsi sopra di essi di ciò che vi è dovuto. Imperocchè avendo dichiarato solidale la diocesi del pagamento intero della tassa, voi non avete mestieri di operare contro i beni di ogni singolo ecclesiastico, ma procedete là dove più vi conviene, e sopra l'intero asse non vi mancherà modo di trovare il terzo di reale ed effettivo valore, senza manomettere le prebende più povere, e perturbare il servizio religioso delle parrocchie.

Nè si dica che intanto il clero avrà sfruttato e guastato i suoi beni, perchè, se è fino al punto che ciò fosse possibile, voi gli avete già lasciato, minacciando da alcuni anni e non colpendo, tutto l'agio a quest'opera di distruzione.

E finalmente supponendo un rifiuto universale, una resistenza assoluta da parte di tutti i vescovi, il che non tarderà a co-

noscersi, anzi sarà immediatamente provato, in questa peggiore ipotesi, che cosa avrete voi perduto? Voi vi troverete nella posizione identica in cui siete oggi, ma con questo vantaggio, che avendo indarno offerto al clero un' equa e ragionevole transazione, avrete in favore vostro l'opinione pubblica, non solo dell'Italia, ma anche delle altre nazioni, e potrete con più fondamento, e con meno rispetti, procedere a quel che oggi disegnate di fare. Anzi, la vostra mano potrà aggravarsi più rigorosa sopra coloro che rifiutarono di accettarla quando gliela stendeste benevola, e avrete allora consenzienti e cooperatori tanti uomini di buona fede, ai quali oggi pare troppo duro il sistema che vuol seguirsi, sebbene non apporti al tesoro nessun reale guadagno.

Voi potrete dire allora alla Chiesa di Roma: Noi vi abbiamo offerto quelle libertà che da gran tempo invocavate insieme a ragionevoli condizioni. Voi le avete respinte. Ricada su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze di codesta repulsa. Ma, io lo ripeto, giova presumere da parte della Chiesa un'acquiescenza, che permetta a' vescovi di adempiere il còmpito loro, giova presumere che una potente compagnia si renda mediatrice dell' operazione, e mallevadrice del pagamento della tassa. Che se la eletta

dei rappresentanti delle Società italiane di credito, che testè si riunì in Firenze, volesse a ciò rivolgere le sue cure, potrebbe per avventura recare allo Stato un servizio anche maggiore di quello pur grande e lodevolissimo, testè proposto, di negoziare un prestito di 250 milioni alla pari. Imperocchè si tratterebbe qui colla debita sicurezza e con un premio di riscossione di fornire in alcuni anni 600 milioni, non solo alla pari, ma senza iscrivere interessi passivi sul Debito pubblico; di guisa che durante questo straordinario ristoro si svolgessero i proventi delle antiche, e recenti, e nuovissime tasse, in guisa di supplire per sè sole al disavanzo.

E qui pongo fine non senza ribadire la risposta a coloro che appunto per ciò disdegnano il progetto, e con grandi clamori lo respingono, perchè dicono essere uno spediente.

Certo sì: ma quando un paese, essendo sul costituirsi, ha avuto ed ha tante spese straordinarie e transitorie, quando è impossibile che i provvedimenti permanenti, come le economie e le imposte, giungano di slancio a tale, da coprire tutta intera la differenza fra le spese e l' entrate, gli spedienti sono indispensabili, e quello è da preferirsi che non ti aggrava il passivo di nuovi interessi, e che ti lascia il tempo a stabilire il vero bilancio; sopratutto poi

quando tu ripeschi questo spediente, laddove finora non vedevi che disvantaggi, fastidii ed inquietudini.

Ma egli è tempo oramai che io passi a considerare la quistione dal lato morale e giuridico, imperocchè suppongo che allo spediente finanziario molti si acconcierebbero volentieri, e gli darebbero il loro voto se altre considerazioni di altra indole e più gravi non li rattenessero.

MARCO MINGHETTI.

LETTERA V.

Carissimo amico,

Prima di trattare de'rapporti avvenire fra lo Stato e la Chiesa, io debbo affrontare due questioni aventi il carattere che chiamasi *pregiudiziale*. Tale è quella gravissima, che voi proponete nella vostra lettera, se lo Stato possa appropriarsi una parte de'beni ecclesiastici, senza offendere la giustizia. Voi non dubitate punto e lo avete dimostrato ne' vostri scritti, che lo Stato abbia diritto di negare o togliere la personalità giuridica ad enti ecclesiastici; neppure dubitate che abbia diritto a provvedere che le ricchezze loro sieno commutate in beni mobili anzichè conservate in beni stabili. Coteste disposizioni traggono la ragione loro dalla convenienza e dalla opportunità; ma distrarre pe' bisogni dell'erario pubblico una parte del patrimonio assegnato al culto, alterare così le intenzioni de'fondatori, invertire ad altro fine i loro red-

diti, e ciò fare senza consenso della Chiesa, può parere una rapina, anzichè l'esercizio di una legittima autorità.

Per rispondere a questa obbiezione io non mi accosterò alle teoriche di coloro i quali fanno dello Stato il padrone vero ed unico dei beni della Chiesa. Tale non è certo il mio concetto, e sarebbe in contraddizione colle massime che entrambi professiamo.

Ma io non posso non considerare che il *benefizio* è, come suona il nome medesimo, un possesso diverso da quello della proprietà privata. Questa si fonda sopra un diritto naturale e indipendente dalla sovranità nazionale, quello invece ha mestieri, per nascere e svolgersi, di una sanzione civile ed ecclesiastica, ed è congiunto a molte condizioni, fra le quali non ultima è la pubblica utilità. Vedete in fatti che il gius canonico medesimo ammette molte ragioni per le quali il beneficiato può essere privato del proprio benefizio. Vedete nelle stesse istorie ecclesiastiche quanti casi occorrono di tasse, imposte a tutti i benefizii, per ragioni di pubblica utilità. Tale per esempio è quella che il Concilio tridentino impose a tutti i benefizii per dotare i seminarii. Nè solo rispetto ad intenti religiosi, ma non mancano eziandio gli esempi di tasse imposte a sussidio degli stati civili nelle necessità

straordinarie loro, e talvolta anche a fine di guerra.

La differenza che passa fra il possesso di un benefizio (sotto il qual nome comprendo ogni possesso ecclesiastico) e la proprietà privata mi pare mirabilmente raffigurata da quella disposizione del gius canonico, per la quale un benefiziato, sia pur anco vescovo o parroco, può essere privato del suo benefizio, per ciò solo che è astiato dal popolo, quand'anche quest'odio fosse ingiusto: *quem mala plebs odit.* E se esaminiamo la condizione delle cose ne' paesi cattolici, scorgesi che su tutti i benefizi è già da lungo tempo esercitato un diritto dell'autorità civile.

Che se si guarda gli intendimenti dei fondatori, uopo è considerare, come nei tempi andati l'istruzione e la beneficenza fossero insieme al culto interamente connessi al clero, cosicchè i benefattori a tutti questi nobili intenti, non ad un solo miravano. Scuole, orfanotrofi, spedali, prigioni, tutto in altri tempi spettava ai chierici. Ma dappoichè la società laica ha assunto gran parte dell'insegnamento e della carità pubblica, non è venir meno alle intenzioni dei fondatori il partecipare eziandio che faccia lo Stato alle loro largizioni. Che se la mia proposta lasciasse diseredata la Chiesa di ogni bene di fortuna, o se riducesse il prete ad un uffiziale sala-

riato, o ad un agente che vive delle sole limosine dei fedeli, io comprendo allora che la vostra obbiezione diventerebbe assai più grave. Ma siccome io non richiedo altro che una commutazione nella forma della ricchezza, che da stabile si converta in mobile, siccome in questa commutazione, fatta da lui stesso e gradatamente, vi può essere compenso, almeno in parte, al pagamento della tassa straordinaria; siccome, prelevata questa, rimane pure al clero l'intero possesso e la piena libertà dei beni che sopravanzano e che equivalgono a due terzi della sua ricchezza presente; siccome finalmente questo che gli rimane è largamente sufficiente all'esercizio del culto, così non solo mi pare che la proposta sia legittima, ma vado fino al punto di credere, che il benefiziato che vi si opponesse perderebbe per questo solo, tanto in ragion civile che in ragion canonica, ogni diritto al possesso ulteriore del benefizio del quale si trova investito.

Finalmente io vi prego di considerare che i possessi stabili del clero non furono acquistati senza grande opposizione dello Stato, e talora in onta alle leggi. Farebbe un curioso e interessante libro colui che raccogliesse le provvisioni e i bandi che i governi di ogni paese, anche nei tempi più accesi di fervor religioso, non dubitarono di emanare contro le mani-morte,

e mostrasse con quali artifizi, con quanti sutterfugi il clero giunse sempre ad eluderli, e ad accrescere sempre il proprio patrimonio.

Questi argomenti io non isvolsi nel saggio da me pubblicato, imperocchè il mio discorso principalmente s'indirizzava a coloro che non solo accettano l'ingerenza dello Sato nelle materie spettanti alla Chiesa, ma fanno buona eziandio l'occupazione di tutt'i suoi beni, quando esso s'incarichi di stanziare nel bilancio una somma bastevole a sovvenire alle necessità del culto. Io voleva mostrare a loro che mentre andavano direttamente a ferire i principii tante volte e con tanta solennità proclamati, non riuscivano neppure a fare una operazione utile alla finanze, mentre potevasi conciliare ad un tempo la libertà della Chiesa e l'utile dell'erario.

Accettare francamente una delle massime più vitali della civiltà moderna, cioè la libertà religiosa nella sua pienezza, e trovare insieme una risorsa colla quale far fronte alle necessità della finanza, risolvere contemporanemente le due questioni più urgenti, assicurando il credito e pacificando le coscienze, tale era lo scopo al quale miravano i miei studi, de' quali diedi solo un cenno, ben prevedendo che le obbiezioni sarebbero state molte e svariatissime, e volendo saggiare la pubblica

opinione prima di decidere se convenisse portarne la proposta nel Parlamento.

Ma voi potreste insistere, dicendo che senza lo spontaneo concorso della Chiesa stessa, l'atto non può cancellare la macchia di spogliazione. Io credo che la mia proposta sia nello interesse stesso della Chiesa, e che essa ponderandone gli effetti sarebbe accettata; ma presumere un volenteroso concorso mi sembra richieder troppo, e nelle circostanze presenti sarebbe utopia. Ciò che può sperarsi di più favorevole è, come io diceva nell'altra mia lettera, una acquiescenza implicita, la quale nelle circostanze presenti equivarrebbe ad un vero consentimento. Oltrechè la storia dimostra che la Chiesa è venuta sempre sanzionando i fatti compiti dal laicato; ed il concordato francese, e l'atto addizionale al concordato spagnuolo, per tacere di tanti altri, lo comprovano.

Ma, guardando il vostro argomento in generalità, io non vorrei che provasse troppo e potesse addursi contro ogni mutamento operato dallo Stato nelle relazioni fra esso e la Chiesa senza lo spontaneo consenso di essa. Quando il Piemonte faceva Stato da sè, voi avete abolito molte comunità ecclesiastiche, e, applicando anche al clero il principio della uguaglianza civile, lo avete costretto a sobbarcarsi al diritto comune e al foro ordinario. Dopo che il Regno

d' Italia è costituito, noi abbiamo sottratto molti atti civili alla ingerenza assoluta del clero, e stabilito il matrimonio civile. Lo abbiamo fatto, io credo, con pieno diritto, abbenchè la Chiesa non fosse di accordo con lo Stato. La conversione de' beni della Chiesa, congiunta alla tassa straordinaria impostavi, ed equivalente al terzo di essi beni, mi pare che nelle circostanze attuali possa classificarsi sotto la medesima categoria. Dico nelle circostanze attuali, perchè non posso per l' una parte chiuder gli occhi alle necessità dell' erario, allo stato della pubblica opinione, alle leggi che si agitano nel Parlamento; e per l'altra parte mi rassicura la qualità speciale della proprietà beneficiaria e la sua origine, la sicurezza che il clero conserva tanta ricchezza, che può sopperire ai suoi bisogni, finalmente la coscienza di dare alla Chiesa un bene molto maggiore di quello che oggi possiede, che essa ha invocato sempre come supremo desiderio, e che deve anteporre ad ogni parziale iattura di temporali vantaggi, dico la libertà.

Ora, perchè ho toccato della prima e più grave fra le questioni pregiudiziali da voi propostemi, vi chieggo licenza di rispondere all' altro obbietto venutomi da altri con ben diverso intendimento, ma che avrebbe similmente per iscopo di scar-

tare la proposta senza pur sottoporla ad esame.

Si è menato grande scalpore sopra l'indugio che si porrebbe alla totale soppressione delle corporazioni religiose. Imperocchè il progetto, accordando al clero dieci anni di tempo per la conversione dei beni (tempo certo non soverchio a tanta opera), lasciava implicitamente sussistere per altrettanto tempo anche le corporazioni religiose. *Dieci anni di sandali e di cocolle frammezzo alle divise del milite italiano e sotto l'ombra del tricolore vessillo!* c'è di che fremere d'indignazione dalle Alpi al Lilibeo.... *il Minghetti è per lo meno vittima della propria credulità. I partigiani del clero lo han circuito, si vuole destramente deprimere il bollore anticattolico che ferve ne' petti italiani, si vuole salvare la casta che sta per essere debellata colla maschera delle finanze si vogliono soffocare il diritto sovrano e la maestà della nazione, per un piatto di lenti si vuol barattare l'eredità.*

Per ben chiarire questo punto bisogna prima distinguere il clero secolare dal regolare.

Il primo è qui fuori di causa, perchè nessuno, che io mi sappia, ha proposto di sopprimere il clero secolare pensionando a vita tutti i preti.

Egli è solo di frati e di monache che

si tratta, coi quali si è impazienti di finirla.

Gli oppositori dunque, per essere logici, avrebbero potuto respingere il progetto per la parte che riguarda il clero regolare, ma senza pregiudicare la questione per la parte che si attiene al clero secolare; imperocchè altrimenti facendo, si potrà dire che il motivo che adducono non è che un pretesto che cela altri intendimenti. E di vero prendiamo la legge che oggi è dinanzi al Parlamento. Supponiamola accettata per la parte che riguarda le corporazioni religiose. Eccole soppresse, ecco incamerati i loro beni, ecco assegnate agli individui pensioni vitalizie che, sebbene scarse, abbiamo già veduto come assorbano più che la rendita dei beni medesimi. Finanziariamente vi sarebbe per qualche tempo perdita; ma però questa verrebbe grado grado scemando e potrebbe in avvenire far luogo a guadagno, e politicamente il fine che si vuole sarebbe conseguito. Ma resta ora un' altra parte assai più importante, quella, dico, che si attiene al clero secolare, cioè, per seguire le distinzioni fatte dalla proposta legge, alle mense vescovili, a' capitoli, ai seminarii, alle parrocchie, alle fabbricerie, alle confraternite, e via dicendo.

E qui non posso a meno di notare che la nuova legge proposta ha fatto un passo

notevole nell' estendere la ingerenza dello Stato in materie ecclesiastiche. Vero è che nella relazione si dichiara di fare omaggio alla libertà della Chiesa, e si afferma, che *il sistema del clero stipendiato è fuori dell'ordine delle nostre idee;* ma la realtà è assai diversa dal primo annunzio. La legge rifà la circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie, fissa il numero, lo stipendio, gli obblighi dei ministri del culto, fissa persino il numero delle confraternite per determinati esercizii spirituali che lo Stato può riconoscere, assegna ai Consigli comunali la facoltà di tariffare le funzioni ecclesiastiche, salvo il reclamo del parroco in via amministrativa, divieta a' superiori ecclesiastici esteri le visite senza permesso governativo, crea un nuovo ente morale amministrativo dei beni della Chiesa, sotto il nome di fondo del culto, e che dipende dal Governo, ammanisce insomma un arsenale di strumenti di difesa e di offesa fra le due potestà. Ora questa non è libera Chiesa in libero Stato; questo è il sistema ora vigente in molte parti di Europa, e del quale abbiamo così poco lieti effetti, e poco confortevoli a perseverarvi; imperocchè riesce pur sempre ad una di queste due posizioni: o il concordato che è una transazione fra Chiesa e Stato, colla quale di accordo si regolano i rapporti reciproci

con reciproche concessioni, o la guerra fra le due potestà che finisce col trionfo dell' una e coll'abbassamento dell'altra. Ma di ciò parlerò nella lettera seguente.

Per ora, tornando alla nostra materia, dico che il concetto da me espresso poteva da codesti oppositori accettarsi pel clero secolare, quand'anche lo rifiutassero pel clero regolare. Ma osserviamo meglio le cose, anche rispetto ai frati. Prima di tutto la legge non lascierebbe loro altra vita giuridica, se non quella che ha una Società in liquidazione, la quale per conseguenza non può rifarsi di numero e di forze, ma ogni giorno si assottiglia e perde vigore. Per me credo che la posizione che avrebbero i conventi nell'ipotesi ideata per questi dieci anni, sarebbe la meno formidabile di quante possono immaginarsi, certo meno di quel che possa essere qualunque associazione libera, che la legge non può vietare. L'obbietto e la cura loro a ciò si volgerebbe, di tramutare il meglio possibile in ricchezza mobile la proprietà stabile. I vecchi non sarebbero duramente divelti da quelle mura che accolgono tutte le loro tradizioni, tutti i loro pensieri, tutti i loro affetti. Gli uomini d'una matura virilità accetterebbero quelle occupazioni e quegli uffici che nel corso di dieci anni loro si offrirebbero in mezzo al clero secolare: di giovani reclute non potrebbe

rinnovellarsi il sodalizio. E voi temete che là entro si annodino cospirazioni, che indi si avventino le faci della guerra civile? Ma voi non potete, per usare una frase antica e significativa, togliere di mezzo questi frati: sciolta la corporazione, essi vivranno sparsi nella società, sottratti per conseguenza a quella vigilanza che potete esercitare nella loro riunione, e che esercitereste tanto più frequente e sollecita, trattandosi d'una Società in liquidazione. Se l'animo loro è così acceso di malvagie passioni, se sgorga veleno, essi andranno ad attizzare i rancori, ad infondere il veleno per le città e per le campagne; e perchè l'opera sia meno apparente, anzi sottratta allo sguardo indagatore della polizia, non sarà meno rea nè meno esiziale.

Ma comunque sia, quando questa fosse la difficoltà all'attuazione del mio disegno, agevol cosa sarebbe levarla. Sopprimasi pure la personalità giuridica de' conventi senza indugi, si lascino appena i pochi mesi che occorreranno perchè il vescovo riceva la consegna dei beni, e prenda co' capi provinciali degli ordini i concerti opportuni per provvedere ai frati e alle monache o con provvigioni o con opportuni collocamenti. Ma lo Stato non si assuma carico di incamerare i beni, di amministrarli, di vendite, di pagamenti, di pensioni. Spariscano gli ordini religiosi: si

convertano i loro beni stabili in mobili: lo Stato usufrutti il beneficio di un terzo del valore di essi e al resto pensi la Chiesa. Ma quali rimarranno i rapporti della Chiesa collo Stato? Entrerò in questo argomento, che è il più grave ditutti, nelle lettere seguenti.

MARCO MINGHETTI.

LETTERA VI.

Carissimo amico,

Io ho più volte avuto occasione o scrivendo o discorrendo in Parlamento, di esprimere un pensiero, che è pure assai ovvio, e sembra che tutti gli uomini liberali nella sua generalità e astrattezza accettino; ma quando si viene all'atto pratico, molti di quei medesimi uomini non si peritano di contrastarlo. Esso consiste in ciò che la libertà politica non può stabilirsi e dare i suoi frutti, se non è accompagnata con tutte le altre maniere di libertà, voglio dire la libertà civile ed amministrativa, la libertà delle industrie, e dei commerci, quella dell'insegnamento e finalmente la libertà religiosa. Però se in alcune regioni del continente europeo, il sistema costituzionale non ha potuto durare e non ha fatto buona prova, più che alla razza, al clima, alle tradizioni, alle abitudini, io credo debba attribuirsi a ciò che la libertà

vi era ristretta al solo esercizio dei diritti politici, ma negata nell' amministrazione delle provincie, dei comuni, dei consorzi, disdetta nello scambio dei prodotti, nello insegnamento, nelle manifestazioni delle credenze religiose; onde rimanevasi quasi campata in aria e senza fondamento. Ma la spontaneità e l'attività de' privati cittadini la quale in tanti rami avrebbe potuto utilmente diffondersi, raccogliendosi invece e quasi accalcandosi ad una sola parte della cosa pubblica, dava ad essa un rigoglio artificiale, ed eccessivo da non potere a lungo durare. Laddove per lo contrario ne'paesi come l'America settentrionale e l' Inghilterra la libertà politica trovandosi collegata e rinfrancata da tutti i diritti privati e dalle istituzioni di ogni genere che liberamente attendono a soddisfare le esigenze del viver socievole, non vi corre que' pericoli, che altrove l' hanno disfatta o messa a repentaglio.

Appo noi sin dal primo istante del risorgimento si parlò molto di discentramento e di libertà amministrativa; ma non si fece abbastanza. Che anzi gli schemi di legge nei quali i ministri stessi proponevano al Parlamento le maggiori larghezze, trovarono sovente resistenza, perchè le antiche tradizioni prevalevano. Così dalle antiche pastoie regolamentari non sapemmo scioglierci sino ad ora. Parve

un momento, quando il conte di Cavour annunziò il principio *di libera Chiesa in libero Stato*, parve dico che lo acclamasse tutta la nazione, ma fu breve la speranza. Lo spirito di predominio dello Stato sulla Chiesa, lo spirito curialesco armato di tutti gli argomenti che da secoli aduna, si risentì e crebbe rapidamente, coonestandosi coll'attitudine di una gran parte del clero ostile alla libertà. E così poco a poco la formula del conte di Cavour venne frantesa, e da molti eziandio repudiata. Nel Governo medesimo questa tendenza si manifesta evidente per poco che altri ponga mente ai tre progetti sulla soppressione delle corporazioni religiose e sul riordinamento dell'asse ecclesiastico presentati da' tre guardasigilli che succedettero l'uno all'altro, cioè il Pisanelli, il Vacca ed il Cortese; mentre nel primo trovi alcuni temperamenti richiesti dalla pubblica opinione senza però che si ponga ostacolo all'attuazione futura del principio di libertà, negli altri la divergenza si fa ognora più manifesta e maggiore. Oramai per coloro che hanno pigliata questa via, sarebbe più spiccio e più logico accettare il sistema francese del clero stipendiato, insieme al concordato e alle leggi organiche. Questo sistema avrebbe due vantaggi: il primo d'essere stato in parte attuato anche in Italia durante l'impero napoleonico, il

secondo di trovare una giurisprudenza già ammanita e pronta. Un semplice articolo di legge basta a raggiungere la meta: nè veramente la Corte romana potrebbe negare e scomunicare qui ciò che tollera e rispetta altrove. Ma questa non è la via della libertà.

Quanto a me, io ho professato e professo apertamente il contrario avviso. Qual sia il concetto della formola del conte di Cavour l'ho indicato molte volte, ma giova sempre il ripeterlo. Essa non esprime già la libertà di una sola confessione fondata sul privilegio, ma la libertà religiosa nella sua maggiore ampiezza; la libertà di coscienza per tutti: libertà ai credenti di associarsi secondo la fede e le tradizioni loro, libertà di propagare le loro credenze senz'altra ingerenza governativa fuor quella che scaturisce dal diritto comune.

Or se noi rivolgiamo il pensiero alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, vedremo quel che già accennai nella precedente lettera, cioè che tre sole ipotesi sono possibili, cioè: o una delle due potestà sovrasta all'altra e la signoreggia o vi ha fra esse una transazione, o finalmente coesistono libere ed indipendenti. Nella prima condizione di cose, della quale l'istoria d'Europa ci porge numerosissimi esempli, o la religione diventa lo strumento dello Stato, o lo Stato è il braccio

secolare della Chiesa. Ma sempre vi è lotta, perchè la potestà signoreggiata tende a scuotere il giogo dell'altra e ad emanciparsi. La seconda ipotesi è rappresentata dai concordati, i quali esprimono piuttosto il fatto che il diritto. Le transazioni che seguirono fra lo Stato e Chiesa dopo lunghi conflitti, possono trovare nelle ragioni storiche la loro giustificazione, ma entrambe le potestà credettero e credono di aver fatto sacrifizio dei loro diritti; sicchè havvi fra loro piuttosto tregua che pace. Che se talvolta si mostrano riunite e concordi, egli è quando si tratta di combattere un comune avversario; ma se sono sciolte da timori, tantosto risorgono le contese fra loro. L'ultima ipotesi a mio giudizio, è la sola conforme allo spirito della civiltà moderna, che per mezzo della manifestazione di tutte le credenze e della nobile gara loro nell'annunziare il vero e nel praticare il bene, si avvia ad uno spontaneo e dignitoso accordo fra la religione e la civiltà.

Per me il trionfo della libertà religiosa è indubitato in un tempo futuro; ma confesso che vagheggiai sempre, ed oggi ancora vagheggio che l'Italia nostra, nazione nuova, che ha spezzato insieme i lacci della teocrazia e quelli del dispotismo laicale, entri per la prima fra le nazioni del continente europeo in questo nobile ar-

ringo, e dia alle altre l'esempio del rinnovato ordine di cose. Però scorgo con rammarico sorgere e giganteggiare le tendenze di che ho parlato sopra, e il mio *saggio di provvedimenti finanziari* fu più che altro una protesta contro codeste tendenze, un appello alle tradizioni prime della nostra rivoluzione, un augurio dei suoi destini avvenire.

Nè solo ragioni generali m'inducono a sostenere questa sentenza, ma ragioni specialissime a noi italiani dirimpetto alla questione romana. Rimane e rimarrà sempre memorabile la discussione che ebbe luogo in Parlamento il 25, 26 e 27 marzo 1861 sull'interpellanza del mio amico Audinot intorno alla questione romana. La conclusione di quella interpellanza, proposta in un vostro ordine del giorno aveva due parti distinte fra loro ed entrambe giuste. Indicava al Governo la necessità di accordi internazionali perchè di concerto colla Francia avesse luogo anche rispetto a Roma l'applicazione del principio del non intervento. Augurava che, assicurata la dignità e l'indipendenza del pontefice, e la piena libertà della Chiesa, Roma capitale acclamata dall'opinione nazionale fosse congiunta all'Italia.

Al primo di questi due intenti provvede la convenzione del 15 settembre, i cui termini fatali non sono più lontani che

di pochi mesi. Ma alla seconda chi provvide, chi pensa?

L'Italia hà compreso che il conquistare violentemente Roma non è sciogliere la quistione, perocchè essa ha attinenze di natura delicatissima in quanto toccano la coscienza de' cattolici non solo in Italia ma in qualunque parte del mondo. Non bisogna farsi illusione: uomini di buona fede, liberali, non ostili all'Italia, credono ancora che una signoria temporale sia condizione necessaria nell' odierno stato delle cose all' esercizio libero ed indipendente della autorità spirituale del pontefice. Pare a loro che se Roma fosse unita all'Italia, se anzi fosse la sua capitale, il pontefice invece di essere il capo libero] e rispettato dal cattolicismo, sarebbe invece servo della corona italica, e di qualche guisa strumento nelle mani del governo e del Parlamento. Noi crediamo in coscienza il contrario e teniamo che il potere temporale non sia una garanzia d'indipendenza, ma piuttosto un impaccio e un ostacolo al pieno esercizio della spirituale potestà. Ma come possiamo noi persuadere i cattolici di questo vero? Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi vogliamo noi assicurarla? Qui permettetemi ch' io lasci parlare lo stesso conte Cavour:

« Se il potere temporale non assicura

« l'indipendenza della Chiesa, con quali » mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? « Noi riteniamo che l'indipendenza del « pontefice, la sua dignità e l'indipen- « denza della Chiesa possono tutelarsi « mercè la separazione dei due poteri, « mercè la proclamazione del principio « di libertà applicata lealmente, largamente « ai rapporti della società civile colla re- « ligiosa. »

« Egli è evidente, o signori, che ove « questa separazione sia operata in modo « chiaro, definito e indistruttibile; quando « questa libertà della Chiesa sia stabilita, « l'indipendenza del papato sarà su ter- « reno ben più solido che non lo sia al « presente. Nè solo la sua indipendenza « sarà meglio assicurata, ma la sua au- « torità diverrà più efficace nella sfera « che sola le compete.

« Io penso che ogni sincero cattolico, ogni « sacerdote zelante per la religione, di cui « è ministro, deve preferire di molto questa « libertà d'azione nella sfera religiosa, ai « privilegi ed anche al potere supremo « nella sfera civile. Se altrimenti fosse, « converrebbe dire, che quei sacerdoti, « quei cattolici non sono di buona fede, « e vogliono fare del sentimento religioso « un mezzo di promuovere i loro tempo- « rali interessi. Bensì mi si dirà: come

« assicurerete questa separazione, questa « libertà che promettete alla Chiesa?

« A parer mio essa si può assicurare in « modo efficacissimo. I principii di libertà « da me accennati debbono, o signori, es- « sere inscritti in modo formale nel no- « stro statuto, debbono far parte inte- « grante del patto fondamentale del nuovo « Regno d'Italia. »

Io odo soventi volte invocare il vostro ordine del giorno del 23 marzo 1861, ma imperfetto e monco, imperocchè non odo più menzionare le condizioni onde l'Italia affermava di volere attuarlo. Perchè dunque si vuole il fine e si negano i mezzi? Forsechè intervenne qualche gran fatto a cambiare l'indirizzo politico e morale d'Italia e d'Europa? Forsechè i cattolici hanno rimutato pensieri? Non era il clero egualmente ostile a noi, alcuni anni or sono? La Corte di Roma non protestava nel 1861 contro le invasioni nostre, anzi con maggior clamore per la vicinità delle sue ruine?

Quanto a me, io persevero fermamente in quell'idea, e son d'avviso che l'ingolfarci nel labirinto delle leggi preventive rispetto alla Chiesa, sia allontanarsi dal nostro fine. Due vie sono dinnanzi a noi aperte: quella della libertà e quella delle restrizioni. Spetta al Parlamento di scegliere fra esse, e di decidere dopo ma-

tura discussione se voglia rimaner fedele alle tradizioni che inaugurarono il regno d'Italia, o rinnegandole ricalcare servilmente le orme di un passato onde le nazioni di razza latina non ebbero certo a rallegrarsi. Ma non mi si rimproveri se prima di questa decisione, anche una volta io ho levato la voce per indicare quanto sarebbe nobile e glorioso per l'Italia di dare per la prima nel continente europeo l'esempio di un ordine di cose al quale tosto o tardi inevitabilmente saranno condotte tutte le nazioni, ma forse attraverso molti conflitti e molti dolori. Imperocchè di tal modo si compierebbe pacificamente la più grande tra le rivoluzioni morali, quella che toglie ogni base alla potestà temporale dei Papi, e prepara l'armonia della ragione e della fede mediante la libertà.

Ma in che consiste precisamente questa libertà? che si vuole? null'altro che sottoporre il clero al diritto comune. Egli non deve aver privilegi, ma non deve avere vincoli speciali. E la forma la più spiccata la più radicale di cotesto stato di cose sarebbe quella che io proposi, cioè che lo Stato non riconoscesse in materia di culto alcun ente morale. Il prete sarebbe un cittadino che esercita il suo ministero a quella guisa che lo esercita l'avvocato, il medico, il maestro e via dicendo, sponta-

neamente, liberamente, purchè non fallisca alle leggi. Che ove ciò avvenga, il codice penale sta per lui come per ogni altro cittadino. Tale è la condizione del clero cattolico in Inghilterra, e mentre non veggo che la Corona e il Parlamento vi trovino ragione di timori, per l'altra parte vi scorgo la gerarchia cattolica esercitare senza ostacolo tutti gli uffici che le spettano.

Io voglio nondimeno chiarire come possa eziandio ammettersi nel regime di libertà il riconoscimento di enti giuridici aventi fine religioso; e di ciò cercherò l'esempio negli Stati dell'Unione americana.

Gli Stati Uniti non riconoscono alcuna religione, ed hanno posto tutte le confessioni in condizione di assoluta eguaglianza. Il cittadino può professare qualsivoglia credenza, e associarsi liberamente con altri allo scopo di coltivare e diffondere la propria fede. Ma v'ha di più; nella massima parte degli Stati è lecita quella che chiamano incorporazione di una società avente scopo religioso: la incorporazione può aver luogo anche se si tratta d'un individuo solo come, per es., d'un vescovo o d'un parroco. A tal fine è mestieri o adempire a certe forme di pubblicità che la legge comune prescrive, ovvero ottenere una concessione speciale dal potere legislativo. Le società incorporate poi possono possedere, conservare in se stesse la proprietà anche

col mutarsi degli individui che le compongono, ricevere lasciti, vendere, comperare, fare insomma tutti gli atti che appo noi appartengono ad enti giuridici riconosciuti dalla legge. Solo in alcuni Stati sono posti limiti a tali facoltà o in quanto alla durata delle corporazioni, o in quanto alla entità dei beni stabili e mobili che possono possedere, o finalmente nella riserva che lo Stato possa revocare a suo grado la concessione accordata. Nel Missouri anzi è vietato il fare lasciti o doni alle corporazioni religiose.

La differenza colle idee e consuetudini nostre sta in ciò che queste corporazioni religiose sono soggette al diritto comune, come ogni altra corporazione di carità, d'istruzione, o come ogni società commerciale e industriale. Lo Stato non riconosce complessivamente nessuna chiesa incorporata e nessun ordine religioso incorporato, ma solo ciascun istituto in particolare, e di questi stessi non riconosce alcuna giurisdizione o autorità spirituale sopra una data società.

Avviene però che nella massima parte dei casi, i credenti ad una medesima fede, i cattolici per esempio, i quali vogliono fondare una diocesi o una parrocchia, preferiscono di dare i beni al parroco o al vescovo nel costoro proprio nome, ma

come fiduciarii per adoperare essi beni a un determinato scopo religioso.

Finalmente non è da tacere come in taluni Stati d'America vi siano dei tribunali speciali chiamati Corti d'equità, che hanno un potere di vigilanza su tutte le corporazioni elemosiniere e religiose.

Adunque il riconoscimento di enti giuridici anche per oggetto di culto, mentre non può essere un diritto in chi lo chiede (come sarebbe il diritto del cittadino di professare la religione nella quale ha fede, o di associarsi ai suoi correligionarii a tal fine) può essere però una concessione da parte dello Stato, in quei limiti, e con quelle cautele che si reputino necessarie. Ma ciò che importa egli è che questi enti religiosi siano riconosciuti e trattati al pari di tutti gli altri enti giuridici caritativi, insegnanti, industriali o di traffico, e tutti siano soggetti alla legge comune; che ciascuno abbia un'autonomia propria dirimpetto allo Stato, il quale riconoscendolo per gli effetti di legge non gli guarentisce alcuna giurisdizione o autorità spirituale su chicchessia, nè riconosce alcun vincolo con altri istituti, nè una chiesa universale a cui esso virtualmente appartenga.

Tale è l'esempio che ci porgono gli Stati Uniti d'America. Ma alla libertà della Chiesa in generale e al concetto di attuarla in Italia si fanno molte obbiezioni; ed io cercherò di riassumerle e di confutarle nella lettera seguente.

Marco Minghetti.

LETTERA VII.

Carissimo amico,

Io concludeva la mia precedente lettera dicendo che avrei cercato di riassumere le obbiezioni che si fanno alla libertà della Chiesa in generale, e in ispecie al modo onde io divisai di attuarla.

Esse sono le seguenti:

La libertà assoluta della Chiesa è pericolosa allo Stato e può degenerare in gravissimi abusi.

Tanto più gravi di numero e di qualità sono da temere cotesti abusi, quando lo Stato non riconoscesse più enti morali ecclesiastici, perchè in tal caso tutto sfuggirebbe alla sua vigilanza.

I vescovi nel ripartire la tassa e nell'assegnare ai chierici la parte dei redditi di ricchezza mobile che, dopo la conversione, loro compete, possono commettere ingiustizie e prevaricazioni.

Supposto ancora che il reparto della

tassa e dei beni sia giusto, rimane pur sempre il pericolo che il vescovo o il prete invece di consacrare al fine religioso i redditi posti in nome lor proprio, non li rapiscano o li biscazzino.

Ad ogni modo lo Stato non ha guarentigia della continuazione regolare del culto. A un bel tratto potrebbero gli uffizi religiosi o in una parte o nell'altra del regno venir meno o rimanere sospesi.

Prima di tutto vogliate, vi prego, considerare che la prima di queste querele, e in generalità tutto che raffigura il timor degli abusi è comune ad ogni maniera di libertà. E voi ed io abbiam sovente combattuto quelle teoriche che da siffatti pericoli si sforzano argomentare la necessità di una tutela e di un freno preventivo. Che non si è detto, e quanto giustamente, della libera stampa, delle sue sfrenatezze, di quella libidine di scandali che deturpa il giornalismo? Ma non per ciò venne mai in animo a noi di chiedere la censura. Le associazioni politiche non sembrarono un momento mettere a repentaglio la cosa pubblica? Eppure voi stesso, incaricato dal Parlamento di studiare una legge su questa materia, rifiutavate le misure preventive, nè volevate che fosse menomata l'efficacia del diritto di associazione. La libertà scolastica fa a molti maggior paura ancora delle precedenti. Essi ridottano che

se lo Stato depone la ingerenza che ha nelle scuole e lascia ai padri di famiglia la scelta dei maestri, delle dottrine, dei metodi, per poco la ignoranza e la barbarie non sormontino e non caccino in fondo la civiltà. Eppure, checchè si faccia e si dica, la libertà d'insegnamento ogni dì acquista proseliti e s'insinua anche nelle pratiche de' governi meno liberi. Finalmente la libertà religiosa, siccome più da presso tocca le coscienze, desta nei cauti anche maggiore opposizione pel noto adagio *corruptio optimi pessima.*

Ma, di grazia, dove le altre libertà piglino radice, credete voi possibile che non traggano seco pure quest'una che è loro connessa ed è di tutte la più rilevante e la più giustamente invocata? E non vedete come tutti gli antichi fortilizi ne'quali e cattolicismo e anglicanismo e protestantismo si rinserravano a difesa, grado grado si smantellino ? Non son chiari i segni del tempo ? Oltredichè io sono lontano dall'ammettere che la libertà religiosa covi più pericoli evitabili che le altre. Dico evitabili, imperocchè a far giusto giudizio di questo punto, non basta guardare all'influenza della religione negli animi dei credenti, ma è mestieri anche esaminare la presa che lo Stato può avere sopra di essa. Ora gli atti nei quali l'influenza spirituale è più intima e più formidabile,

come l'indirizzo spirituale delle famiglie e la confessione auricolare, sfuggono interamente alla vigilanza della più sagace polizia.

Ma si dirà che la nomina regia dei vescovi e dei parroci ci è mallevadrice del loro contegno, Oibò! si vede al contrario che quei preti che parevano più ligi ai Governi, e come tali erano da loro careggiati e promossi, quando si trovarono innalzati ai primi onori della gerarchia ecclesiastica, divennero invece i più zelanti fautori delle prerogative papali.

Si dirà inoltre che l'*exequatur* e il *placet*, l'*appello per abuso* e tutte le altre provvisioni infrenative contano pur qualche cosa. Ma chi pon mente vedrà che giovano ben poco. Guardiamo i fatti; vediamo se mai una bolla od una enciclica papale potè sottrarsi con questi mezzi alla pubblicità. Il regime costituzionale favorisce mille scappatoie: ciò che non si bandisce dal pergamo si stampa nel giornale e piamente si diffonde fra i fedeli; il sillabo soppresso officialmente dal ministro dei culti penetrò e si sparse per tutta la Francia sotto forma di ammonimenti religiosi o di narrazione storica. L'appello per abuso non ha alcuna sanzione afflittiva, e quand'anche l'avesse, i processi e le condanne non producono altro effetto che di porgere ai preti la fa-

cile gloria di atteggiarsi a martiri, poichè il martirio è divenuto ai nostri giorni così blando e così sopportabile. Non è più il tempo nel quale un Visconti poteva far ingoiare ai legati pontifici la bolla papale in pergamena con tutti i sigilli di piombo. Non è più il tempo nel quale la repubblica veneta faceva piantare le forche in piazza per qualunque prete che ossequioso all'interdetto romano rifiutasse di celebrare la messa.

Sopporteremo noi dunque che si neghi l'assoluzione, che si rifiutino i sacramenti, che si respingano dal campo santo gli uomini di parte nostra, senza che lo Stato se ne preoccupi? Ma, come volete voi obbligare il clero ad esercitare il suo ministero contro il proprio convincimento? Troverete per avventura qualche ecclesiastico che per debolezza, per pusillanimità vi secondi, ma nel maggior numero dei casi vi converrà usare la violenza. E allora quei benefici spirituali non avranno più valore nè agli occhi di chi li riceve, nè agli occhi del volgo. Che sarebbe un'assoluzione data sotto pena del carcere? o un sacramento amministrato sotto la scorta delle guardie di pubblica sicurezza? No, no. Bisogna uscire da questa posizione falsa per tutti. Lo Stato lasci ad ogni confessione che non offende il codice la libertà di manifestarsi, di propagarsi, di adempiere al suo fine

nel modo che stima più conveniente. Gli uomini che non credono a certi dogmi rivelati non pretendano di avere quelle spirituali grazie che la Chiesa che li professa comparte solo ai suoi fedeli. E i fedeli e la Chiesa sappiano che non è lecito di sforzare alcuno a credere, nè tampoco a mostrar di credere, e non è lecito l'ingerirsi nelle cose dello Stato.

Rispondendo a queste generali obbiezioni, ho già risposto in parte a quelle che muove il mio amico Giorgini in uno scritto molto ingegnoso, e direi anzi, più ingegnoso che vero. Ecco le sue parole: *Riconoscere una libertà vuol dire costituirla: proclamare un diritto vuol dire sostituire il regime della legge a quello dell'arbitrio, creare garanzie, prendere precauzioni, fissare limiti, condizioni, regole, insomma, per l'esercizio di questo diritto. La libertà della Chiesa sarebbe dunque la sola di cui la legge non dovesse occuparsi, la sola di cui non si potesse temere l'abuso?* No certamente: ma havvi il diritto comune che debbe applicarsi al prete come a qualsivoglia altro cittadino. E se questo non basta, se le associazioni religiose di qualunque genere, se l'esercizio dei culti richiede ulteriori provvisioni nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica, io non nego che il legislatore non possa e non debba con apposite norme

provvedervi. Non si tratta di dare, come il Giorgini dice, una libertà illimitata ed eslege, ma una libertà regolata da norme generali e comuni, come ogni libertà. La vera differenza sta in ciò, che voi invocate delle guarentigie preventive, come la nomina dei vescovi e dei curati, il permesso della pubblicazione degli atti che emanano da Roma, le clausole di un concordato, e via dicendo. Noi invece ci teniamo paghi delle leggi repressive che puniscono l'abuso del diritto senza vincolare il diritto medesimo nelle sue manifestazioni. E questo è veramente il carattere che contraddistingue ogni libertà dal suò contrario: cioè, che all'atto non preceda la censura, ma vi sia soltanto pena alla violazione delle leggi.

Quand' anche questo sistema potesse produrre degli inconvenienti maggiori della condizione attuale di cose, il che non crediamo, pure noi diremmo sempre a coloro che vogliono regolare con freni preventivi la religione ed il culto, che debbono fare il medesimo dell' insegnamento, delle associazioni, della stampa che pur hanno i loro gravi inconvenienti. La logica inesorabile li trascina, e di nuovo e sempre il dilemma si pone fra il reggimento assoluto, ed il reggimento libero. Ma noi che pensiamo che questo rechi alla società civile benefizii maggiori degli

inconvenienti che seco adduce; noi che abbiamo fede che l'avvenire appartenga ai principii liberali, e crediamo ad ogni modo che quand'anche la libertà fosse sbandita dal mondo non perderebbe il diritto di regnarvi, noi non possiamo respingerla in quella parte dov'è più intima, più rispettabile, più sacra.

Scendiamo alla parte pratica. Ho detto che i vescovi faranno il reparto prima della tassa, poi della ricchezza mobile che dalla conversione degli stabili sarà per derivare. E qui, o lo Stato non vorrà riconoscere alcun ente giuridico ecclesiastico, e in tal caso la ricchezza mobile sarà posta in testa degli individui, come privata proprietà, rimanendo ad essi la responsabilità morale di destinarla alle opere di culto. O lo Stato vorrà riconoscere alcun ente giuridico ecclesiastico secondo il modo americano, cioè a dire sottoponendolo alle leggi comuni (per esempio le parrocchie) e in tal caso questi enti potranno con date norme anche possedere. Io accennai già che il primo sistema è il più semplice e il più radicale: pur nondimeno non si può escludere in modo assoluto anche il secondo; solo converrebbe che non si esigesse da questi enti riconosciuti di vincolare oltre lo stretto necessario all'adempimento del fine: e ciò tanto sotto l'aspetto dell'interesse governativo,

quanto dell'interesse e della libertà del clero. Il quale non troverebbe più nella proposta i vantaggi che ho lungamente discorso altrove, qualora non avesse la libera disposizione se non di tutto, almeno di una notabil parte delle sue sostanze.

E qui sorgono i timori d'ingiustizie e di prevaricazioni sì nei vescovi che nei preti. Io non contendo che sia possibile che un vescovo o un prete prevarichi, e faccia un furto, che tal sarebbe veramente, non essendo la sostanza datagli se non un deposito fiduciario: dico che se ciò avvenisse sarebbe caso piuttosto unico che raro. E di vero la precipua salvaguardia rispetto al prete non sta nelle leggi civili, ma nelle leggi stesse ecclesiastiche alle quali è sottoposto. Oggi nulla vieta che un prete dinanzi allo Stato pigli moglie, ma in tanta faragine di preti quanti casi si verificano? Rarissimi, e di tali che già hanno fatto getto di loro qualità sacerdotale, e abbandonata la chieresia.

Il gius canonico fulmina la decadenza di un vescovo che si appropria la rendita di un beneficio non suo. E questa pena che lo depone dalla dignità spirituale che esercita è per lui più forte e più efficace di quella che può minacciare la legge civile. E di vero i sostenitori della forma libera ecclesiastica vi dicono e a mio avviso giustamente: il clero ha cominciato

a possedere beni temporali, posti esclusivamente in mano sua, e abbandonati al suo arbitrio senza vigilanza governativa: si è trovato talvolta in presenza di governi avversi che lo osteggiavano: oggi stesso in molte parti del mondo vive senza riconoscimento giuridico. Quivi agli occhi della legge, il vescovo, il prete o il superiore, ecclesiastico se si tratta di case religiose, è assoluto padrone della sostanza che costituisce il beneficio. E pure in tanta varietà di tempi e di luoghi noi vi sfidiamo a citare esempi di prevaricazione o di distrazione a proprio favore di un benefizio ecclesiastico. Ben troverete esempi di ecclesiastici che arricchirono le loro famiglie colla rendita dei benefizi de'quali erano canonicamente investiti, e ciò sotto la vigilanza e la tutela dei governi, ma esempi di distrazione del capitale, o della rendita di un benefizio destinato altrui non se ne riscontrano. Lo stesso Giorgini ne conviene: *Si direbbe che il difetto di una sanzione legale è una ragione di più per non mancare ad un obbligo di coscienza e di onore: e il possessore fiduciario che si appropriasse i beni che gli furono lasciati per un fine di culto sarebbe biasimato da quelli stessi che riguarderebbero come un'opera meritoria l'abolizione totale del culto.*

Ma anche senza veramente rapire altrui

il suo, i vescovi lascieranno i parroci nell'indigenza stremando l'esiguo lor patrimonio di una parte cospicua per ragione della tassa. Similmente lascieranno nell'indigenza i monaci e forse non sarà questo senza pericolo per la pubblica sicurezza. E qui ancora mi sembra che non si ponga mente, come sia nell'interesse medesimo della Chiesa di non permettere che ciò avvenga e come essa ne abbia i mezzi facili ed acconci. Quella restrizione nel numero delle diocesi, quella nuova circoscrizione delle parrocchie, quella determinazione del numero dei canonici, delle fabbricerie, delle confraternite, che fatte dallo Stato sono un vero controsenso, se fossero invece ordinate dalla Chiesa, divengono ovvie e trovano la loro giustificazione in ragioni di ordine spirituale. Or la diminuzione del patrimonio ecclesiastico sarà la causa efficiente e naturale perchè la Chiesa faccia di spontaneo moto tutte quelle falcidie, che lo Stato vorrebbe imporre. E inoltre avvertasi all'immenso numero di lasciti per messe e opere spirituali di che l'autorità ecclesiastica può fare una commutazione o trasferimento in chi le piaccia. Nè si dimentichi che il principio del concorso, cioè di una quota imposta ai benefiziati più ricchi in favore dei poveri è un principio che ha nelle disposizioni stesse della Chiesa il suo fondamento.

Finalmente non si esclude che la legge, la quale, come abbiamo detto, dovrebbe determinare e la conversione e la imposta, esigà dai vescovi la giustificazione di aver preso gli accordi opportuni coi superiori provinciali degli ordini religiosi perchè i monaci sieno provveduti, e similmente dimostri di aver provveduto ai benefiziati attualmente esistenti, e ciò nell'interesse della pubblica sicurezza, e dentro i limiti da essa richiesti.

Così a me pare che non possa nascer dubbiezza circa la conservazione dell'esercizio del culto cattolico. Imperocchè questo è il supremo interesse del clero medesimo, al quale con tutti i modi intende e procaccia aumentarlo. E di vero, qualunque volta lo Stato volle o restringere il numero delle feste o far cessare certe pratiche esterne ancorchè inutili o superstiziose, trovò sempre ostacolo nel clero. Immaginare dunque che esso voglia sopprimere l'esercizio del culto è immaginare che voglia deliberatamente operare contro i proprii interessi, contro il fine che si propone. Il suicidio non solo dell'individuo ma delle corporazioni ripugna per natura, e non si può fondare sopra questa ipotesi un'argomentazione.

Ma di ciò non paghi, gli oppositori ripigliano: Quand'anche vi si conceda ciò che voi avete voluto dimostrare, nuove

obbiezioni si possono tuttavia tirare in campo.

Prima di tutto la potenza episcopale e quella del Papa diverranno, nel sistema da voi preconizzato, esorbitanti a scapito del minor clero e dei fedeli.

Poi è offesa la intenzione dei benefattori, che lasciarono le loro sostanze vincolate e determinate a tale o tale uso religioso.

Finalmente è offeso il diritto dei fedeli messi da banda come persone estranee in questa liquidazione che si fa tra lo Stato e l'Episcopato.

Non voglio lasciare neppure questi appunti senza risposta, e lo farò nella seguente lettera, la quale sarà l'ultima, perchè io non voglio abusare nè della vostra cortesia nè della pazienza de' miei lettori.

MARCO MINGHETTI.

LETTERA VIII.

Carissimo amico,

Uno de' timori che surge più grave contro l'attuazione della libertà nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa si è questo, che la potenza del papa e dei vescovi sovra il minor clero ne crescerebbe di molto e diverrebbe formidabile. È singolare che voi e il Giorgini, le opinioni dei quali in molte altre parti di questo argomento non consuonano, pur siete corsi col pensiero al medesimo paragone della disciplina ecclesiastica colla disciplina militare: di che voi citate quel detto pronunziato ai nostri giorni da un vescovo, e divenuto oggimai famoso: « i preti della mia diocesi m'obbediscono come i soldati di un reggimento « obbediscono al loro colonnello. »

Se questo motto fosse uscito dalla bocca del vescovo di Westeminster o di quello di Baltimora, io convengo che potesse avere un peso nella bilancia in cui si librano le nostre ragioni. Ma da chi si è pronunziato questo motto? da un vescovo francese, di quella nazione dove il clero è stipendiato dallo Stato,

dove il concordato e le leggi organiche sono in pieno vigore. L'esempio dunque che recate innanzi sta contro di voi, e si può conchiudere che qualunque sieno gli effetti che il sistema di libertà potesse generare, quelli che paventate sono inevitabili nel sistema di servitù.

Il vero è che questa suggezione eccessiva del clero minore all'episcopato, e dell'episcopato al papa esiste già da assai tempo, ed è l'effetto dei mutamenti che la storia dimostra avvenuti nella costituzione e nel diritto pubblico ecclesiastico nel corso degli ultimi tre secoli. Il reggimento interno della Chiesa di temperato che era, s'è fatto di più in più assoluto. Porterebbe il pregio di svolgere questo soggetto, ma il tempo mi stringe; pure a chi studia questo tema appare manifesto come i scismi, le repressioni, i conflitti fra lo Stato e la Chiesa, il progresso della scienza e della ricchezza nel laicato, i concordati, la stessa abolizione degli ordini monastici che facevano un contrappeso nell'autorità episcopale, tutto conferì a questo risultamento, cioè di accrescere la dipendenza del clero minore dai suoi superiori. E se tale è lo stato delle cose, non è da credere che possa cambiarsi per leggi o cautele peculiari le quali non scaturiscano dall'intimo della costituzione ecclesiastica. Ciò avverrà

allora solo, quando questa costituzione e il diritto pubblico che ne consegue novellamente si trasformino, il che, come dirò fra breve, sarà il portato necessario del sistema della libertà religiosa, allorchè sia universalmente adottato. Che se lo Stato stimasse conveniente, secondochè accennai, di riconoscere degli enti giuridici aventi fine di culto, ben inteso nel senso di sottoporli al diritto comune come nelle leggi americane, ne verrebbe che le parrocchie avrebbero una esistenza economica assicurata indipendentemente dalla volontà del vescovo, e sarebbe ovviato, per quanto è possibile, l'inconveniente che voi temete. Ma io, che dei fatti più che delle induzioni teoriche mi preoccupo, non veggo per esperienza che il minor clero dell'Inghilterra e degli Stati Uniti si mostri più ligio a' suoi superiori che non lo sia quello della Francia e della Spagna.

Nel *Saggio dei provvedimenti finanziari* accennai già ad una obbiezione che ho veduto poscia da molti ripetuta, che cioè col lasciare a libera disposizione del clero le sue sostanze, si veniva meno alle intenzioni dei testatori, i quali legando i loro beni alla Chiesa avevano voluto consacrarli non solo ad un fine religioso in generale, ma specialmente ad un determinato còmpito da loro prescritto. Io credo che il rispetto alle tavole di fondazione sia

non solo moralmente doveroso, ma eziandio economicamente utile alla società. Ma non vorrei che questo rispetto si esagerasse tanto da pretendere che nè volger di tempo nè mutar di circostanze possano apportarvi delle trasformazioni. Quando una beneficenza non risponde più al suo fine o ai bisogni della società, sia nella sostanza, o nella forma, egli è necessario che si modifichi sotto pena di andare dispersa o confiscata per violenza. Il mutamento che si opera nella lettera è ciò che ne salva lo spirito. Ma se noi indaghiamo quali furono le intenzioni vere dei testatori, noi troveremo di leggieri che essi confidarono solo nella morale responsabilità della Chiesa, non invocarono mai il presidio e la tutela dello Stato. Già nei tempi antichi molti non immaginavano neppure la possibilità che una ingerenza secolare venisse ad inframmettersi in quelle dotazioni ecclesiastiche. Ma quando più tardi l'esperienza ebbe ammonito come lo Stato intendesse esercitare i suoi diritti tanto per temperare i lasciti quanto per determinarne le modalità, allora noi veggiamo che i testatori lungi dal mettere in questa vigilanza governativa la fiducia loro, fecero ogni sforzo per sottrare alla temuta ingerenza, vuoi l'amministrazione, vuoi l'uso delle ricchezze che destinavano a fine religioso. Imperocchè fossero persuasi che

la morale responsabilità della Chiesa bastava da sola a guarentirli. Ora la chiesa non perisce per diventar libera, ma si trasforma, e per nessun modo depone quella morale responsabilità. Se dunque noi vogliamo interpretare lealmente le intenzioni dei fondatori non è certo in questo disegno che troveremo il pericolo di mancar di fede ai nostri antecessori, ma piuttosto in quei disegni che si accampano per oppugnarlo.

L'ultima obbiezione si trae da ciò che i diritti de' fedeli sono messi in disparte, dappoichè lo Stato ed il clero si dividono i beni fra loro. E questa obbiezione si rannoda al progetto di legge di una Commissione parlamentare dove si proponeva che l' amministrazione dei beni della Chiesa fosse data ad una rappresentanza elettiva di fedeli, e si apparecchiava al popolo cattolico anco il diritto di eleggersi i suoi pastori.

Io credo che, attesa la condizione attuale delle credenze religiose in Europa, specialmente in Italia, e attesa la ostilità che Roma, ed il clero stesso in gran parte, hanno mostrato pel nuovo Regno italico, si troverebbero in atto tali e tante difficoltà ed ostacoli che l' esecuzione di quel progetto ne rimarrebbe attraversata. La partecipazione dei fedeli a queste materie presuppone in essi tanta indipendenza da

saper resistere alle esigenze del clero, e nel medesimo tempo tanta fede e tanto ossequio, che quell' indipendenza non possa mai interpretarsi come una deviazione dai precetti della Chiesa. La riunione di queste due qualità fu comune nei tempi passati, ma oggi è divenuta rarissima; perchè la indipendenza tosto trapassa in indifferenza o scetticismo, e l' ossequio diventa una cieca servitù. Io non so quali mutamenti il tempo potrà seco addurre in questa condizione di cose, ma a mio avviso la libertà della Chiesa costringerà il clero a ritemprarsi di nuovo nella comunione dei fedeli, e cercare nel concorso loro il compenso alla perdita di quella posizione officiale che gli dà un grande rilievo, non solo quando è d'accordo collo Stato ma eziandio quando gli resiste ed è con esso in conflitto. Questa comunione in fatti tra il clero ed il popolo dei fedeli scorgesi molto maggiore là dove l'esercizio della religione è interamente libero, che là dove sono regolati i rapporti della Chiesa collo Stato. Il regime di libertà non può a meno col tempo di produrre i suoi effetti eziandio nel diritto pubblico e nella costituzione ecclesiastica, e toglierle quel carattere di assolutismo che abbiamo sopra deplorato.

Nell'opuscolo che ebbi occasione di citare precedentemente, il Giorgini com-

battendo tanto il mio disegno quanto la proposta della Commissione, presieduta dal barone Ricasoli, dopo aver detto che a suo avviso sono due concetti opposti, aggiunge però un'osservazione, cioè, che sono due conseguenze dello stesso principio, la ripugnanza, cioè, ai concordati con Roma. In ciò egli ha ragione, ma io credo che, risalendo più alto, non avrebbe trovato fra il concetto della Commissione ed il mio tutta quell'opposizione che presume di scorgervi. Entrambi mirano ad emancipare la Chiesa dalle pastoie governative e a rinnovellare il diritto pubblico ecclesiastico; ma l'uno dispone sin da oggi per legge la partecipazione dei fedeli all'amministrazione, l'altro ne lascia la cura alla gerarchia ecclesiastica per modo che il nuovo ordine di cose conduca spontaneamente a questa partecipazione nell'avvenire.

Ma egli è tempo oggimai che io raccolga le vele. Due grandi questioni stanno dinanzi al Parlamento, e il paese ne aspetta con ansietà la soluzione: quella della finanza e quella della Chiesa. Ora io credo conveniente che gli uomini i quali hanno avuto qualche parte nell'andamento della cosa pubblica esprimano francamente, e scevri da timore come da presunzione, il loro giudizio sull'una e sull'altra. Questo io mi proposi di fare, nè mi trattengono le difficoltà, nè mi smuovono le obbiezioni;

lieto se altri saprà trovare concetti migliori e più efficaci al bene della patria.

La legge sulla soppressione degli ordini religiosi e sull'ordinamento dell'asse ecclesiastico porge occasione all'Italia di scegliere fra due partiti che si contendono il mondo, e d'incamminarsi per l'una o per l'altra delle due vie che conducono ad opposta meta, la libertà o i concordati. Dico senza esitazione i concordati, perchè, quando lo Stato vuol determinare le condizioni del clero e regolare i suoi rapporti colla società civile, posto ancora che oggi comandi e disponga di sua propria balìa, senza consenso o contro la volontà della Chiesa, viene il giorno nel quale deve intendersi con essa.

Gli esempi della Francia, della Spagna e delle altre nazioni cattoliche d'Europa sono parlanti, e più di tutto evidente ne è la ragione: perchè quando avete riconosciuto una grande Società organata e sottoposta ad una potestà gerarchica dentro lo Stato, non si può vivere in perpetua guerra con essa, e l'opinione pubblica vi impone, tosto o tardi, se non la pace sincera, almeno una tregua.

Diversa da questa è la via della libertà, che io descrissi largamente, e credo che soddisfacendo al clero, conduca meglio e più presto alla pacificazione delle coscienze Questa è la via che inaugurammo al prin-

cipiare del nostro risorgimento, ed io altro non chieggo se non che siamo fedeli ai principii che abbiamo allora proclamato. Lo chieggo eziandio perchè questo mi sembra il solo mezzo efficace per rassicurare i cattolici, che la indipendenza spirituale del pontefice può essere guarentita senza bisogno di star congiunta ad una sovranità temporale; e tolta così la causa efficiente di questa sovranità, si dilegua l'ostacolo che attraversa il nostro cammino al compimento totale dei destini d'Italia. Lo chieggo infine perchè le libertà sono connesse le une colle altre, e tutte si rinfrancano e si assolidano a vicenda. Le franchigie che sopra tutte invoca il cittadino e la sua famiglia, non sono già la tribuna e la stampa; ma la libertà di fare tutto ciò che non offende i diritti altrui, quella di esercitare senza vincoli le industrie e i traffici che più gli tornano a conto, quella di affidare a chi stimi l'educazione e l'istruzione de' suoi figli, quella di credere e di associarsi co' suoi in quella fede che pensa poterlo recare a salvamento. La libertà politica è il compimento di queste franchigie e n'è eziandio la guarentigia; ma se rimane sola e scompagnata dalle altre, non può mettere salde radici nell'affetto e nella coscienza popolare. È questa una delle differenze precipue fra la civiltà moderna e l'antica: chè dove la

civiltà antica riponeva il fine politico della società nella partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica, la civiltà moderna non solo ricerca questo diritto, ma ne esige un altro ancor superiore, cioè la guarentigia della libertà personale da ogni ingerenza del Governo, che non sia richiesta dalla giustizia, e dalla necessità. Uno Stato non può chiamarsi libero, quand'anche vi regni la democrazia la più larga, se i diritti di ogni cittadino non sono solidamente costituiti e fortemente guarentiti da ogni usurpazione. E il suffragio universale può stare anche là dove manchino le più vitali libertà.

Ripensando a questo problema, la soluzione del quale è così importante per l'avvenire d' Italia, io mi proponeva eziandio di trovare in ciò un mezzo potente per compiere l' assetto delle nostre finanze. Supponiamo pure che la Camera accetti i provvedimenti finanziarii del ministro o della commissione, supponiamo che gli effetti loro corrispondano mirabilmente a quel che se ne aspetta, e gittino al Tesoro da 120 a 130 milioni. Supponiamo infine che si proceda nelle economie con maggior alacrità, giacchè a questo scopo sembrano mirare di preferenza gl'intendimenti della Camera, e che si riesca senza perturbare i servizii pubblici, a togliere dal bilancio passivo 50 o 60 milioni. Come ognun vede, io

piglio le ipotesi più favorevoli. Resteranno pur sempre a trovarsi 70, 80, e forse 100 milioni per colmare il disavanzo. Il che non dovrebbe sgomentare se la condizione del nostro credito non fosse si tristamente e indegnamente sciupata. Imperocchè a stabilire il bilancio vero, resterebbe che gl'interessi passivi che saremmo costretti ad aggiungere per alcuni anni a quelli già inscritti, fossero sensibilmente inferiori all'aumento naturale dei proventi delle tasse, per guisa che questi progressivamente venissero a pareggiare la differenza. Ma un pensiero mi occupa forte l'animo ed è questo ; che chiedendo al paese nuovi e grandi sacrifizii, noi dovremmo sforzarci di mostrargli che questi bastano a raggiungere la meta. Egli è certo che i contribuenti si sobbarcheranno tanto più volonterosi ai nuovi carichi se questi appaiano pienamente efficaci al fine. Se per lo contrario rimanga il dubbio di dover novellamente aggravare a mano sopra di essi, questo dubbio sarà cagione di grande amarezza e di maggiori difficoltà nell'assetto delle nuove imposte.

Occorre pertanto una riserva che ci assicuri di questo e ci rinfranchi. E qui mi sembra universalmente bene accetto il pensiero che tale riserva debba trovarsi nell'asse ecclesiastico. Ma come trovarla? Io ho esaminato e letto con ogni cura i molti progetti che si son fatti finora, e debbo dire

che nessuno di essi scioglie questo problema. Essi promettono de' vantaggi economici che possono poi nell'avvenire tornare ad utile del nostro erario, o apparecchiano migliori condizioni al nostro credito per utili operazioni future, ma un ristoro diretto ed immediato non è fornito da alcuno. E se per necessità e con isforzo si vorrà trarnelo fuori, io temo allora che tanta ricchezza del clero andrà dispersa, e si produrrà una perturbazione profonda nelle proprietà private, senza che si raccolga un sussidio pel tesoro.

Questo fine mi parve poter solo raggiungersi mediante una tassa straordinaria imposta sul clero, equivalente circa al terzo della sua ricchezza; e pagabile in rate annue contemporaneamente alla conversione de' suoi beni stabili in ricchezza mobile, conversione che sarebbe ad esso medesimo affidata. E perchè il clero s'inducesse ad accettar la proposta, io congiunsi questo provvedimento al grande atto col quale sarebbe accordata la libertà alla Chiesa, quella libertà che essa invoca come il maggiore dei beni. Se il clero non ostante tutto ciò rifiutasse, se facesse un'ostinata e generale resistenza, che è l'ipotesi la più dannata, non perciò lo Stato avrebbe perduto un punto solo della sua presente posizione. Egli potrebbe egualmente prendere tutti i più severi provvedimenti, eso-

nerandosi inoltre da molti carichi ai quali oggi di necessità non può sottrarsi; ma con questo vantaggio che l'opinione pubblica d'Italia e d'Europa, e persino quella parte che gli è contraria, si volgerebbe in suo favore. Ma invece a me pare che tutte le probabilità siano per l'attuabilità pratica di questo disegno e per la sua buona riuscita, la quale diverrebbe poi sicurissima anche dirimpetto ai più timorosi, qualora una potente compagnia di capitalisti si ponesse intermedia fra lo Stato e la Chiesa nella operazione di finanza. Pel rimanente, se io non m'inganno, parmi di aver risposto alle obbiezioni, e rimosso i dubbi che trattenevano molti dall'assentire a questa condotta. Ho indicato eziandio certi temperamenti che potrebbero prendersi, e certe cautele per rendere più agevole e meno sentita la transazione tra l'antico regime ed il nuovo diritto. Ma questa parte troverebbe luogo più acconcio, qualora il disegno dovesse convertirsi in progetto di legge dinanzi al Parlamento.

E qui fo fine non senza ringraziarvi di avermi pôrto occasione colla vostra cortese lettera, a questi schiarimenti, e non senza ripetere quel pensiero del poeta, che certo è nell'animo vostro come nel mio

..... Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti, si non his utere mecum.

Marco Minghetti.

642-2075 14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
PERIODICAL DESK

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

AUG 1973
REC'D PD SEP 20 '72

LD 21-40m-2,'69
(J6057s10)476—A-32

General Library
University of California
Berkeley